L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 32. **Roma 7 Agosto 1847.**

SOMMARIO

Sullo studio delle scienze ecclesiastiche (continuazione) – *Parole dell'Arcivescovo* Bricito *ai Parrochi.* – *Di un nuovo insegnamento per l'italiano e latino.* Art. III. – *Educazione femminile in Tivoli.* – VARIETA'.

Sullo studio delle scienze ecclesiastiche.

V.

Ma non pochi sorgono a mover lamento di quanto abbiam detto, e c' incolpano di esagerazione. Pretendete troppo, ci dicono, pretendete più che non possa abbracciare tutta la vita dell' uomo: egli è questo un mettere uno scoraggiamento fra lui e i suoi doveri, è un voler conseguir nulla. Per rispondere a siffatte asserzioni, dietro cui non manca di celarsi la pigrizia, basta chiamare in testimonio l' antichità sacra, ricca di opere sì voluminose e ammirabili: basta esporre per coloro che nella loro mollezza si spaventano della responsabilità, che noi contempliamo la vita dei dottori e dei Padri della chiesa. Vissuti in tempi, in cui mille difficoltà si opponevano agli studii; in cui la rarità dei manoscritti, la lentezza e quasi la impossibilità delle comunicazioni e del commercio dei popoli; il gusto del secolo, che distruggeva le più felici disposizioni; il metodo falso e limitato del sistema di educazione; in tempi, in cui le leggi, i costumi, a dir breve, tutto apportava impedimento a chi d' istruirsi avea desiderio, quegli uomini laboriosi hanno superato tutto: hanno saputo tutto che in quei tempi saper si potea: hanno saputo più del loro secolo; dapoichè contemporaneamente le lettere profane nulla ci hanno trasmesso che potesse alle lettere dei padri esser paragonato. Ma chi può dire le fatiche che loro costò questa scienza? Chi ci può dire le ore e le vigilie ch' essi hanno consacrato allo studio nella solitudine? Chi ci dirà le privazioni, gli stenti cui andarono soggetti? Essi accorrevano dovunque potessi imparare qualche cosa: l'insegnamento dei laici non li facea arrossire: vedeansi alle scuole pubbliche dei retori, seguire di città in città quei pochi che godeano qualche nome; e s. Gregorio Nazianzeno venuto in cognizione che nel fondo della Palestina esisteva un professore valente, non esitò un momento ad intraprendere quel lungo e penoso viaggio per ascoltarne le lezioni. Mercè del loro zelo instancabile i padri non erano a cosa alcuna stranieri: la storia, le lingue, la filosofia, tutto abbracciarono, e in tutto s'approfondirono. Ed a tanta erudizione, che per essi non era che secondaria, aggiungiamo lo studio della scrittura e della religione che occupava la parte prima e migliore del tempo loro, e cui essi non cessavano di commentare, interpretare per farsene profondi conoscitori, per combattere le molte eresie che sorgevano d' ogni parte, per dileguare dubbiezze e distruggere le false interpretazioni dei nemici o dei poco illuminati fedeli.

Ebbene! questi uomini in allora sì enciclopedici, per ogni riguardo i primi del loro secolo, umilmente confessavano la loro incapacità, e imploravano a loro ajuto la grazia dell' Onnipotente, per adempiere le funzioni del santo loro ministero: a cui si giudicavano assai inferiori, a tanto aveano essi sentito vivamente il bisogno della scienza ecclesiastica!

Non v' ha dubbio se, dopo avere ricordato ciò che furono questi uomini che hanno l' ammirazione universale, noi volessimo imporre ad ogni sacerdote l' obbligo di fare altrettanto, di eguagliarli; molti potrebbero accusarci di severità e di irragionevolezza, perchè il genio non s' impone e non si può acquistare. Dir dobbiamo però che quanto meno di capacità abbiamo, tanto più di applicazione è necessario: e noi poi non parliamo di tutte le scienze che quei coltivarono, soltanto parliamo di quelle che sono indispensabili al retto adempimento dei nostri doveri, perocchè per ciò che è straniero al nostro stato, per esempio per le scienze naturali e quelle esatte le quali a di nostri portate a sì alto grado di perfezione non possono essere coltivate che da uomini speciali, ci accontenteremo di far voti affinchè arrivi il tempo, in cui il clero, riunendo in sè tutte le scienze, salirà al primo posto in ogni genere di sapere: conciossiachè allora l' empio almeno non potrà rifiutare all' umana superiorità ciò ch'ei nega al sacro carattere cioè rispetto, onore e considerazione.

Io non insisto qui sulla necessità di studiare e meditare la sacra scrittura, nutrimento quotidiano, di cui deve cibarsi il sacerdote, guida e compagna di tutti i suoi pensieri; nè sullo studio della storia ecclesiastica, perchè fra breve ne parlerò dettagliatamente in appositi articoli: per ora basta il dire che il sacerdote il quale ignora la storia sacra e la storia ecclesiastica, manca del fondamento della scienza sacerdotale.

Che nessuno s' immagini, che uscito il sacerdote dalle prove, nelle quali ha dovuto passare per giungere al ministero del santuario, ei sia al termine giunto de' suoi studi: o che coperto delle sacre divise, investito della potestà di sciogliere e di legare sulla terra, non abbia più altro a fare per compiere l' opra della santificazione che attendere a' suoi doveri esterni. Funesta e pericolosa sarebbe questa idea: a poco a poco si contrarrebbe l' abitudine della pigrizia, e poi si verrebbero in breve a dimenticare fin' anco gli studi elementari. Allora il santuario diventerebbe un deserto, un tristo e insopportabile soggiorno, e come le facoltà dell' uomo sono sempre attive, non possono starsi inoperose, si cercherebbero mezzi per scampare la noia, sia collo abbassarsi fino a conversare colle persone le più abbiette; sia collo uscire dal proprio circolo, trascinando la propia inutilità di casa in casa, o correndo d' una in altra parrocchia, per dissipare la propria noia o quella di qualche confratello, che fa professione dello stesso ozio: e dopo aver passato tutto il giorno e tutta la settimana nella disoccupazione, alla domenica si ascende l' altare o il pulpito, a recitare qualche squarcio di predica di altri, imparato in tutta fretta, senza riflettere se esso é conveniente al luogo e all'uditorio; ovvero a improvvisare, senza essersi prima raccolto, fredde parole, spesso incerte e non addatte e basse. Ecco ciò che assai spesso avviene.

Questa vita, e lo dico sulla testimonianza e colla autorità dei Padri della Chiesa, non sarebbe ecclesiastica sarebbe riprensibile, anzi criminosa, contraria allo spirito del Vangelo, vergognosa, quando si confronti con quella degli Apostoli e dei Padri. Forse che i sacerdoti hanno considerato il sacramento dell'ordine come un titolo che autorizzi l'indolenza e la oziosità anziché un potentissimo eccitamento ad acquistare ogni utile cognizione? Forse che hanno dimenticato qual' è il fine di questo augusto sacramento? Il prete, ministro dell'Eterno, rappresentante il monarca dei monarchi, l' invisto a raccogliere e distribuire al popolo la parola di Dio, il dispensatore delle grazie celesti, il sostegno della fede, il difensore della verità, la sentinella collocata a respingere l'errore, ad allontanare lo spirito delle tenebre, il custode delle nostre credenze, il continuatore dell' opera del Salvatore delle Genti; il prete qual corona di meriti porterà ai piedi del giudice supremo, quando sarà chiamato a render conto dei giorni trascorsi nell' ozio, quando dovrà confessare la sua negligenza aver fatto prevalere lo spirito delle tenebre, quando a vece di anime tolte per il suo zelo dall' orlo degli abissi, gli saranno poste dinanzi quelle che vi furono precipitate dalla sua incuranza: quando a vece del male che ha fatto, gli rappresenterà il bene che avrebbe potuto fare, se anziché trascurare all'incominciamento del suo ministero gli studi appena principiati, avesse compreso il dovere di inoltrarsi profondamente in essi; se l'occhio suo vigilante, l'attiva sua sollecitudine, afferrando tutti gli errori al primo loro nascere, gli avesse strappati, se versato nella scienza di Dio, al sofisma avesse opposto la verità, al dubbio il convincimento? Che avrà ègli da rispondere al tribunale di Gesù Cristo? Dirà egli che era ignorante, che non fu istruito? E non è in suo potere l'istruirsi? Opporrà forse l'impossibilità, la mancanza di libri, la tenuità dei mezzi pecuniarii? È facile conoscere il peso che aver possono siffatte scuse: ognuno sa che anco in fondo della

più miserabile parrocchia, nei luoghi i più remoti, chi nutre desiderio ardente di apprendere, trova facilmente mezzo per appagarlo, e che consacrando allo studio il denaro e il tempo che si consacra ad oggetti meno importanti, e seguendo l'esempio di s. Girolamo, che insegna aumentare più la scienza che le mobilie, non vi ha prete, per povero che sia, il quale non sia capace di faticare fruttuosamente e acquistar quelle cognizioni che è ben lungi d'aver imparato nella sua prima educazione: imperocchè in qualunque modo si abbia essa avuta, è sempre incompleta: ci porge la chiave della scienza, ma non la scienza.

VI.

Chi aspira a degnamente soddisfare ai propri doveri, e a rendersi utile alla Chiesa, fa duopo ricominci suoi studii e faccia sè stesso ciò che esser deve. Senza questa seconda educazione non si danno solide cognizioni: a voce di progredire si va addietro. E tanto è dessa indispensabile, che sovente la prima consiste nello imparare più parole che cose. Perchè ancora esistono vizii inveterati, anomalie tradizionali, che non si è potuto ancora strappare, e che servono a mantenere il clero stazionario. Ancora molte scuole non si sono emancipate da quelle antiche regole di rettorica e di logica e da quel sistema d'imitazione passiva, di dissertazione puntigliosa che fa procedere il pensiero come un'arte, e un discorso e un ragionamento sottomette alle stesse regole a cui è sottoposta una macchina. Molte scuole ancora conservano certi metodi lenti, improprii, che stancano la mente senza arricchirla di idee, metodi che insegnano sempre parole e mai idee, e che perciò soffocano le disposizioni le più felici e precoci. E che? credesi forse che la prosperità della religione abbia bisogno di starsi strettamente unita a tali metodi? Si crederà forse aver sviluppata la immaginazione, eccitato il genio, inoculata la prestezza del pensiero e il genio dell'improvvisare, quando si avrà per molti anni esercitato la gioventù a misurare tutto col compasso delle regole, a non uscire mai dalle leggi pedantesche della scuola? Forse che un giovane diverrà un valente scrittore, un buon filosofo e un abile teologo, col passare molti anni in scrivere amplificazioni, in fare orazioni rettoriche, in scandere le lunghe e le brevi, in stabilire formole sillogistiche o in svolgere volumi di teologia scolastica? Io non favello contro la teologia scolastica che fu così temerariamente combattuta: perchè essa è uno studio elementare necessario per precisare il dogma, e senza la quale i giovani possono smarrirsi. Sarebbe ridicolo mettere fra mano ad un giovinetto Orazio e Cicerone senza insegnargli le regole della gramatica: e la scolastica possiamo considerare la gramatica della teologia, ma non più: onde altro è sapere la scolastica ed altro esser teologo.

Per bene apprendere le scienze ecclesiastiche fa duopo studiare le opere dei Padri, de'quali fra breve mostreremo la grandezza: fa duopo apprendere le lingue in cui essi hanno scritto. Gli antichi nell'arte di scrivere sono i veri nostri maestri, e furono maestri a tutti coloro che hanno brillato nel clero cattolico, come li sono stati dei Padri stessi. Infatti fu sulle opere loro immortali che meditarono s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Girolamo, e specialmente s. Agostino, il quale prima della sua conversione non conosceva il cristianesimo, e dopo ne divenne improvvisamente il maggior sostegno, uno dei più illustri dottori.

Ma tanti obblighi rendono troppo penoso il sacerdotale ministero! È vero: però qual cosa futile e indifferente vi ha in questa vita, che non richiegga fatica? Chi aspira a conseguire il premio nella corsa, dice Orazio, ha vissuta l'infanzia in faticosi esercizii, e chi suona la cetra nelle feste di Apollo ha lungamente studiato e faticato sotto la guida d'un maestro. E il sacerdote che deve acquistare la sapienza, che deve toccare la meta della perfezione rifuggirà dalla fatica? Non dovrà egli fare altrettanto per apprendere la saggezza? S. Gregorio di Nazianzo commentando le parole di Orazio or ora citate dice che la saggezza è d'un pregio più sublime della corsa e del suono della cetra. Qual è lo stolto, esclama, che non ne convenga? E che! per saper danzare o sonar la cetra voi studiate le regole e i principii, vi consacrate il vostro tempo, le vostre fatiche, i vostri sudori, pagate un maestro, fate viaggi, vi sottoponete a tutte le pene, che vi fanno comprare l'esperienza, e la saggezza, il maggiore dei beni, la saggezza che tutti li rinchiude, e che Iddio stesso l'ha scelta fra tutti i suoi attributi come quello, di cui si compiace essere qualificato, la risguarderete come cosa assai facile e lieve perchè un momento basti ad impararla! Quest'è la follia la più incomprensibile. Per confondere chi avesse simili idee, per far conoscere tutte le cure e i sacrificii che si richieggono nella cura delle anime lo stesso dottore espone le vigilie e le

fatiche di tutti coloro che ne furono incaricati da Mosè fino a s. Paolo. Giunto a questo grande apostolo, nostro eterno modello egli ne espone a lungo gli studii, le sofferenze, le corse, i viaggi per mare e per terra, i pericoli: entra nel segreto dell'anime di lui, e ci fa il quadro delle virtù, della pazienza, della dolcezza, della sollecitudine e della perseveranza che quei mostrò sempre: ce lo fa vedere ora lieto ed ora tristo, facendosi tutto a tutti, e non vivendo che per G. C. e per predicare il Vangelo. Indi esclama: ecco ciò che ha fatto Paolo; ecco ciò che farà chi sarà animato dal suo spirito. (*Orat.* 2 *num.* 56.)

(*Continua.*)

Parole dell' Arcivescovo Bricito ai Parrochi.

I parrochi, quantunque in qualche luogo poco considerati, sono i sacerdoti degni del maggior rispetto e della maggior considerazione. Destinati dal vescovo a governare una porzione dell'ovile, che a lui affidava il gerarca supremo della Chiesa, nel luogo di loro giurisdizione, i parrochi sono i direttori, i padri, i consiglieri, gli amici della popolazione: essi partecipano alle glorie e alle sventure, alle gioje e ai dolori dei loro parrocchiani: per essi, quando ministri di vera carità e maestri di dottrina non vi sono segreti: tutte le case, tutti i cuori si aprono a loro: diventano i confidenti di ogni persona. Essi accolgono l'uomo dalla culla e nol lasciano che alla tomba: sono con lui quando viene rigenerato nelle acque battesimali; con lui quando fanciullo lo ammaestrano negli articoli della fede e nelle massime della morale cristiana: con lui quando si accosta per la prima volta alla mensa eucaristica, quando confessa sue colpe al tribunale della penitenza: con lui allorquando dal pulpito o dall'altare essi annunciano la parola di Dio, o celebrano il santo sacrificio della messa. I parrochi sono con l'uomo e quando questi si unisce in nodo maritale, quando è sul letto del dolore e quando colpito dalla morte è portato al sepolcro: i parrochi dirigono gli atti più solenni della vita. A questi sacerdoti, che hanno tanti doveri da compiere, tante lagrime da asciugare, tanti poveri da soccorrere: a questi sacerdoti, che fanno o possono fare un bene grandissimo e spirituale e temporale, il sapientissimo arcivescovo di Udine volgeva nella sua Lettera Pastorale eloquenti parole; e noi le riportiamo perchè degne di essere profondamente impresse nella mente e nel cuore, di ogni sacerdote in cura dell'anime.

« Salvete, o pastori delle anime, chiamati in parte delle mie sollecitudini, e mio alleggerimento e sollievo, perchè non sedessi io solo a giudicare Israello. Con gratitudine e reverenza io v'indrizzo le mie parole, perchè vi riguardo, siccome siete, i benefattori della società. O come venerabile il buon Parroco che conosce ed apprezza la sua vocazione! Egli guarda con gelosa tenerezza ai figliuoli del sangue di Gesù Cristo che gli sono fidati: li sente sovrapposti all' anima sua: sente che la sua salute è strettissimamente congiunta alla loro, e che s'egli potea privato salvarsi solo, padre divenuto e pastore non potrà più salvarsi senza salvare, potendo, i suoi figli. Egli adunque depositario della parola della virtù, e si fa grande coi grandi, e s'impicciolisce coi piccoli, e balbetta coi balbettanti. Non è infermità tra'suoi cari che non sia sua infermità; non giubilo che non sia giubilo del suo cuore. E i suoi figliuoli hanno imparato ad amare e venerare quella abnegazione di carità che gli fa dimenticare sè stesso, e colla effusione dell'amor confidente ne *circondan la mensa come rampolli d'ulivo*: parli egli o consigli, preghi o comandi, sgridi o accarezzi, tutti sanno ch'egli è il lor padre, e che ciò che veste sì varie forme, e parla e consiglia, e prega e comanda, e sgrida e accarezza, non è che il medesimo soavissimo sentimento, l'amore. Quindi l' afflitto versa l'anima nel suo seno, e ne riporta consolazione; il dubbioso gli apre il cuore e ne riceve consiglio; ne ha sicuranza il timido, il vacillante sostegno, il caduto soccorso, il pacifico ricreamento: il traviato medesimo cerca il padre, che mestissimo lo richiama, torna davanti a lui, che avea abbandonato, e che esultante di tenerezza come il padre evangelico gli si fa incontro, gli stende le braccia, e si nasconde nel seno il volto del ravveduto, il suo rossore, le sue lagrime, il suo dolore. Deh fate, o padri delle anime, che le vostre parrochie rendano questa immagine benedetta! *Senza sforzo però e di buon grado pascete quella che a voi è commessa, greggia di Dio: non quasi signoreggiando nella eredità del Signore, ma rendendovi esempj:* pascetela colla parola, coll' opera, coi sacramenti: *guardatevi da ogni* sembianza di *avarizia*: ricordatevi del poveretto, che più particolarmente vi chiama padri; che a voi ha il coraggio di rivelare quelle sventure che occulta agli occhi di tutti, che a voi fa l'onore d' una confidenza viva, grande, illimitata, perchè sa, che voi avete im-

parato ad esser pietosi alla scuola *della indefettibile carità*. Piacemi nitido il tempio, e nobile e splendido, se volete: ma i poveri, ah miei cari fratelli! i poveri sono gli altari vivi di Dio! E carità sia sempre in cima de'vostri pensieri e de'vostri affetti. Voi odierete adunque, siccome odiate, le gare, i puntigli, che s'ammantano tante volte (siamo tanto miserabili, o cari!) dell'apparenza di diritto, di zelo, di religione, perizie e peste della virtù: quelle dispute inverecondo, quelle misere invidie, quelle abbiette superbie, alle quali assai volte di reverendi e santissimi nomi si fa pretesto: nessuno sarà tra voi, che guardi con occhio obliquo a chi faccia cosa da sè non veduta o pensata prima: nessuno, che torbido, inquieto, geloso dispetti l'altrui zelo, non soffra l'altrui virtù, non voglia aver socii nel bene, senta quasi disgusto, che il bene anche per altri si faccia: e borioso di principiare *credasi prestare ossequio a quel Divino* che ha detto: *il Figliuolo dell'uomo è venuto a servire, non ad esser servito*: nessuno, che lo zelo col furore scambiando, imprudente, impetuoso, intollerante, iroso, fanatico, senta dispetto sempre, non mai compassione delle altrui debolezze: e parlando sempre di castigo, non mai di perdono credasi di piacere a quel Mansueto, che *tollera in molta longanimità sino ai vasi di collera*, che *mangiava coi peccatori*, assolveva le adultere, e sul patibolo degli assassini rendeva la santissima anima in questa sublime parola: *Padre, perdona!*

La ricordazione di questi doveri è un elogio per voi, o miei venerabili confratelli: perchè siete pieni di quella carità pura, umile, rassegnata, che fa il bene perciocchè è bene, non *è invida, non ambiziosa, non cerca sè stessa*: di quella carità *benigna* e *paziente*, che non *s'irrita*, che *tutto soffre, crede, spera, sostiene*, che piange sugli altrui mali, ed è più sollecita di curare, che di recidere: perchè voi sapete, che rado un membro infermo domanda il ferro ed il fuoco, più spesso balsamo e fasciatura: che se il ferro ed il fuoco sia necessario, si mette mano a questi duri rimedi, nè già trionfando ansiosamente su quei tagli e su quelle arsioni, ma dolente che non valesse medicina più dolce. Amiamo, o miei cari amici e fratelli; amiamo, perchè siamo i ministri di quel Signore che ci ebbe amati in moltissima carità: che dell'amore ha fatto il carattere e la insegna de' suoi discepoli; amiamo: amiamo sempre: amiamo tutti: vedremo vizj e viziosi: studiamci di correggere anzichè abbattere, studiamci di fare un buono anzichè un disperato: troveremo ingrati e malevoli: patiremo forse ingiuria per amore della virtù; amiam tuttavia: ce lo ha detto il Signore, e ci ha lasciato l'esempio: se la carne si scuote pensiamo, che nel fratello immeritevole amiamo Lui che ci comperò. Amiamo l'amico e il nemico, il buono e il malvagio, il felice e lo sventurato: amiamo, tolleriamo, aspettiamo: *il Signore è fedele e non tarderà*. Ma ai fanciulli massimamente mirino le cure di questo amore tenero, sollecito, operoso, materno: *ripartoriteli in Gesù Cristo*: frangete loro il pane della santa dottrina: infrenate le loro passioni nascenti, che senza sforzo vi obbediranno; quegli animi cerei volgete, piegate, informate colle sante industrie, cogli amabili artifizj della dolcissima carità. La generazione, ch'è sorta a tenere un dì il nostro loco sarà tale, o padri delle anime, quale voi la vorrete. Un qualcheduno potrà forviare: inciampi e caligine son dappertutto: ma egli ricorderà presto quella pace beata che voi gli facevate trovare, ricorderà la virtù di cui l'avevate innamorato, e cercherà la mano che lo ajuti a *sorgere* e a *tornare alla casa del padre*: quella mano che non gli si mostrerà armata di sferza, ma amica, pietosa, soccorritrice, presta a terger le lacrime, ad assolvere, a carezzare. L'amore avealo cresciuto a virtù: redimeralo l'amore.

Intorno ad un nuovo metodo d'insegnamento per l'italiano e latino.

ARTICOLO III.

Operato quell'insegnamento di che è stato detto, necessario stima il Cora' insegnare anche il greco, ma non sì che i giovani si diano a questo studio in un modo tutto astratto senz'altro. Poichè un tal sistema sarebbe peste che guasterebbe gl'ingegni e non ainterebbe tutto al più che la memoria soltanto, e non darebbe al precettore altro piacere fuor solamente quello di ascoltare i suoi discepoli ripetere con forza e speditezza male adatta una filatera di nomi e di verbi con tutti i loro accidenti. È d'uopo smettere questo vezzo se vogliamo che una volta l'insegnamento stia su saldo basi: volgiamo la istruzione più che all'apparenza alla sostanza, più all'intelletto che alla memoria, e studiamoci di fare che i giovinetti crescendo con l'età, crescano nello esercizio delle facoltà intellettuali, facendo sì che loro ne offra il destro il metodo d'insegnamento cui studiano. Quindi

non possiamo non lodare il Corà conoscendo che il tenore di sua istruzione a ciò serve mirabilmente. E chi il negherà vedendo che questo maestro si giova appunto del greco e del latino per fare ai suoi allievi investigare l' origine delle voci italiane? Ecco le menti dei giovani piegate a riflettere sopra gli studii di che vengono occupandosi: ecco loro un forte stimolo allo studio nel solletico che debbono provare salendo alle origini delle parole che usano: ecco lo studio di tre lingue legato insieme, diretto ad uno scopo utilissimo e vero.

Qual sia la ragione ed il modo che l'egregio professor vicentino vuole serbato in questo importantissimo ramo di sua educazione letteraria ascoltiamolo da lui: « Noi abbiamo stabilito d' instituire le no» stre perscrutazioni soltanto nel latino e nel greco, » ed in modo che le lettere stesse latine o greche, ope» rati i cambiamenti soliti a farsi ne'varj dialetti, die» no esattamente, almeno il più delle volte, la voce » italiana sulla quale cade l'investigazione. Questa è » una via tanto ardua, che nessuno azzardò di per» correre, se pure fu conosciuta. Il vantaggio prin» cipale che ci proponiamo d'ottenere in sì fatte lu» cubrazioni, sarà quello di affinare l'intendimento de' » nostri scolari, e di procurar loro una maniera fa» cile per concatenare le loro idee insieme, e quindi » poterle agevolmente discorrere e rammentare. Un » secondo vantaggio sarebbe di fare avvertire un er» rore, in cui già siamo caduti anche noi con tutti » i letterati, ch'è quello d'avere per l'addietro suppo» sto che i grandi cambiamenti successi nella lingua » latina alla formazione della italiana, siano stati oc» casionati dai barbari, che mescolarono la loro colla » nostra favella. Noi invece ora teniamo per fermo, » ch'essi o nulla affatto, o pochissimo abbiano con» corso ad operare un sì fatto mutamento. Imper» ciocchè non abbiamo trovato, in un anno intiero » in cui ristudiammo questa materia, che poche voci » le quali, più o meno plausibilmente, non possano » trarre loro origine o da elementi tutti latini, o » tutti greci, o in parte propri di questa, ed in parte » di quella lingua. Qui diremo una parola soltanto » sulla voce *frisore*, contro cui menarono e menano » tanto rumore i puristi Toscani, credendola affatto » straniera e bastarda. Noi dobbiamo sapere che pri» ma che si costumasse a radere la barba, v' erano » le botteghe ove si arricciavano i capelli, quasi frin» gendoli a ferro caldo, come ancor si costuma, e » quindi il nome dell'*arricciatore*, veniva da *frigere itor*, » *frig-tor*, o *frixor*, *frixoris*, ablativo *frixore*. Che me» raviglia però se l'arricciatore, divenuto anche bar» biere, si fece e si fa chiamare col suo nome pri» miero, *frixore, frissore, frisore*? Soggiungeremo an» che che fummo interrogati sull'adiettivo *snello*, con» siderato anch'esso d'indole forestiera, e rispondem» mo che non sarebbe impossibile che fosse nato dalla » ripetuta frase σὺν ἐλαίῳ σὺν ἐλαίῳ, *cum oleo cum* » *oleo*, così: συ—ελ—λαιω e, togliendo il dittongo, » συ—ελ—λω *snello*? Il lottatore unto e riunto non » era forse *snello*? Vedremo che nella formazione di » simili voci, provenienti da più vocaboli, sono soli» te, quasi sempre, ad esser prese le prime lettere » e sillabe, e le ultime de'termini componenti, sop» primendo le altre. Quando di mezzo alle parole com» ponenti si trova una congiunzione, viene questa » spesso tolta interamente, come si scorge nella de» rivazione di *uter*, *neuter*, etc., che traggono nasci» mento dalle voci: *unus et alter*, *nec unus nec alter*, » così: *u-ter*, *ne-u-ter*, *neuter*, etc. Quanto m' in» cresce che nelle mie scuole non s'abbia tenuto un » tale sistema d'istruzione! Avrei facilmente acqui» stato conoscimento di molti vocaboli greci, nel tem» po stesso che mi avrei procacciato conoscenza esat» ta delle voci latine. Non si ometta dunque un tale » studio (§. 47.)

(*Continua.*)

EDUCAZIONE FEMMINILE

IN TIVOLI.

La rigenerazione della presente società che, sebbene in un secolo d'incivilimento e di positivo progresso, sente ancora troppo imponente il bisogno di migliorare nel civile e nel morale, si deve attendere in gran parte dalla donna. È malagevole cosa il drizzar l'albero già fatto grande; perchè non difetti deve il vigile e solerte agricoltore impiegare attorno il medesimo tutta sua cura mentre ancor tenerello è in condizione di ricevere quella piega che dar gli si voglia. Perciò questa riforma universale di costumi e di civiltà la dobbiamo vedere operare da coloro che formati fin dagli anni più teneri a religiosi e civili sentimenti, crescano al bene e all' onesto. Gli Asili d'Infanzia che rapidamente si moltiplicano colla benedizione di tutti i buoni, mirano a questo scopo santissimo. Ma siccome non è possibile che in ogni luogo, sia per mancanza di mezzi, sia per altre cagioni si aprano queste case di operosa evangelica carità; a

migliorare le donne debbono essere intese tutte le nostre cure, a formare di esse buone e saggie madri di famiglia dobbiamo rivolgere le nostre sollecitudini. Imperocchè avvi forse chi ignori che da esse nella massima parte dipende il vedere la città piena di costumati e virtuosi cittadini? Non son'elleno che sempre colla prole o tra le braccia o sotto gli occhi distillano col latte in quei vergini cuori o la buona o la cattiva semenza, secondo che morigerate o immorali esse sono? Per lo che somma lode, eterna benedizione meritano quei Vescovi zelantissimi, quei Magistrati provvidissimi che la saggia istruzione delle fanciulle con ogni impegno e sagrificio promuovono. E di ciò, siccome tante altre città e borgate dello Stato Pontificio, debbe andar lieta Tivoli, ove questa istruzione eccellentemente è animata e promossa. Sin dall'anno 1735 da monsignor Pezzangheri Vescovo di Tivoli chiamavansi da Roma due Maestre Pie che nel Conservatorio di s. Getulio martire di questa città oltre alla cura delle Orfane ivi raccolte, attendessero alla istruzione privata delle fanciulle che alle primarie famiglie appartenevano. Ma poco a poco crescendo il numero delle ragazze nel frequentare quella scuola, nel 1760 si videro costrette ad aprir scuola pubblica. Due sole maestre però non erano sufficienti ai bisogni dell' Orfanotrofio e delle fanciulle da istruirsi; e l'Ordinario di quel tempo una terza maestra dava loro in ajuto. Grandi erano i vantaggi che alla intera città ridondavano da quella istruzione; crescevano quelle fanciulle a virtù e religione educate; e buone madri di famiglia davano alla patria buoni e costumati cittadini. L'interesse era pubblico; il pubblico ne coglieva tutto il frutto: quindi fu che la saggia magistratura volle agevolati i mezzi a sempre più promuovere quella istruzione, e un'annua somma veniva destinata a favore delle Maestre. Si aumentavano i vantaggi alla città, e diveniva più grande l'avidità d'istruzione per le femmine nella classe del popolo: e monsignor Francesco De Conti Pichi una quarta Maestra otteneva nel 1830 dopo migliorata la Casa e formatovi l'Oratorio a proprie spese; e il generoso Comune tassava a favore del pio stabilimento l'annua somma di scudi sessanta. Come prima però monsignor Carlo Gigli prendeva possesso di questa sede vescovile, tutte le sue pastorali cure rivolse ad accrescere e a migliorare la pubblica istruzione; e mentre ai figliuoli dell'artigiano e del contadino dava educatori amorosi, e precettori pazienti nei Fratelli delle Scuole Cristiane, una quinta Maestra Pia chiamava a facilitare la istruzione ancora delle fanciulle. E la Magistratura che volle sempre diviso col zelante Vescovo il merito di tanto bene alla patria comune, con larghe somme concorreva all' impianto delle Scuole Cristiane (1), e 100 scudi annui decretava a favore delle Maestre Pie. Così Tivoli ha in oggi un Conservatorio chiamato di s. Getulio martire Tiburtino, ove cinque Maestre sono interamente dedicate alla civile e religiosa educazione delle fanciulle. Queste istitutrici appartengono alla Congregazione delle Figlie della Carità, della Casa Generalizia di Napoli, tanto benemerita della cristiana e civile società. Tutti sanno quali frutti di santa carità spargono i sudori di queste Suore in quei luoghi ove il Signore le invia. Benefattrici di tutti, a prò di tutti consacrano la loro vita quasi dimentiche di se stesse: e Tivoli non potrà mai disconoscere quanto bene dalle loro minute e sante industrie a' suoi cittadini provenga. In questo Conservatorio oltre alla educazione delle Orfane, che ben istruite nelle cose di nostra Religione e in que'lavori donneschi che alla loro condizione si appartengono, escono da quel luogo a portare la benedizione in quelle famiglie ove entrano, avvi un Educandato per le ragazze di civil condizione. La istruzione di queste Educande è tutta propria al loro grado: imparano storia sacra e profana, aritmetica, geografia, calligrafia di ogni genere, e lingua francese. Il recamo in filo, in seta, in

(1) *Le scuole dei* Fratelli *sono le sole che abbia Tivoli per la istruzione elementare della classe del popolo; non più di 170 fanciulli sono in esse istruiti: onde quanti che rimangono senza istruzione? Per cui facciamo voti perchè in quella città siano aperte le scuole notturne: sono indispensabili: la maggior parte dei fanciulli vanno alla campagna: e se vi fosse una scuola serale essi vi accorrerebbero col trasporto che mai il più grande. E perciò volgiamo una calda preghiera ai 22 canonici e ai dodici beneficiati di quella cattedrale, una preghiera agli altri sacerdoti della città, che tutti sono animati da'più bei sentimenti e dall'amore del bene. L'apostolato sacerdotale deve incominciare colla infanzia; e confidiamo ch'essi ben presto si accingeranno a questa santa impresa, guidati dall'amore della religione, dall' onore della patria e dal desiderio di non restare inferiori alle altre città. I cittadini laici si esercitano nella milizia, i sacerdoti cerchino il loro esercizio nella scuola, in mezzo a fanciulli, memori delle parole di Cristo:* lasciate venire a me i fanciulli.

ore è altra loro occupazione dopo la perizia in tutti lavori propri delle donne. Nello stesso Conservatorio inoltre mattina e sera si tengono le scuole pubbliche per tutte le fanciulle della città: 126 giornalmente le frequentano; nella stagione invernile poi questo numero cresce a dismisura. La dottrina del Bellarmino piccola e grande, il leggere e scrivere correttamente, e i lavori di ago è la istruzione che ricevono. Sul cadere di ogni anno scolastico unitamente alle Educande e alle Orfane, dan saggio pubblico di loro profitto, esponendo i lavori in cui siansi esercitate, e offrendosi pronte a rispondere alle varie interrogazioni sulle particolari loro istruzioni massime intorno la dottrina del Bellarmino. Al saggio siegue la premiazione delle più diligenti nella frequenza della scuola, e delle più meritevoli di lode per profitto, modestia e pietà. Il Conservatorio è sotto la immediata giurisdizione del Vescovo che vi nomina un Priore ecclesiastico per l'economico, e un Direttore per lo spirituale: è il luogo dove le fanciulle educate a religione apprendono a divenire buone spose e ottime madri, e così vengono ad esercitare la maggiore influenza nella società. Benedica il Cielo alle sante sollecitudini di quegli spiriti evangelici che altamente compresi da vero amore di patria la istruzione delle fanciulle con ogni impegno promuovono!

VARIETÀ

Olanda. Il dì 21 luglio nella seconda Camera degli Stati Generali sorse questione sul *placet* regio intorno alle Bolle Pontificie. Alcuni, servi delle antiche leggi che valeano a incatenare la santa libertà delle coscienze, si fecero a sostenere questo abuso, che vediamo con danno grande della Chiesa regnare anche in quegli stati, in cui i governi si vantano cattolicissimi; ma a combatterli sorsero altri, opponendovi il linguaggio del buon senso, della giustizia e della equità: fecero conoscere che la legge del *placet* è contraria allo spirito della legge fondamentale e specialmente dell'articolo 225; mostrarono che il *placet* è una specie di censura politica incompatibile col diritto comune. I cattolici olandesi non reclamano se non quei diritti, che godono i loro connazionali appartenenti agli altri culti. Il *placet*, disse M. Gouverneur, è incompatibile colle idee dell'epoca; ci farebbe retrocedere di qualche secolo. Gli atti emanati dalla Santa Sede non possono più andar sottoposti alle leggi del Regno, non sono che leggi di coscienza pei cattolici, e la legge fondamentale è formale per l'esercizio della libertà di coscienza. Il *placet* mette il cattolico nella necessità di disobbedire al re: senza la Santa Sede non vi ha cattolicismo. — L' uomo del secolo XIX non è l' uomo dell' età passate, disse il sig. Verwey Meyan; vi ha gran differenza tra l'epoca in cui il saper leggere era un privilegio, e l'epoca presente in cui nulla potrebbe essere sottratto alla pubblicità. La pubblicazione degli atti a dì nostri è una semplice formola, e le Bolle sono sparse in tutti i giornali prima della nostra approvazione. — Il *placet*, disse il sig. Mustaers, popolerebbe le carceri di preti costretti a frangere una legge contraria ai loro doveri di coscienza. Se lo Stato vuol esser forte deve astenersi dal mischiarsi negli affari della Chiesa. Sarebbe cosa impolitica il non accontentare due cento mila cattolici. — Vorrei che queste parole fossero attentamente e conscienziosamente ponderate dai principi: la Chiesa ha bisogno della sua libertà, vi ha diritto, e i governi fanno un'ingiuria alla religione col comprimerla: conviene ricordare che uno stato non è mai sì forte, come allorquando lascia alla Chiesa il pieno esercizio dei suoi diritti.

Posen. Gli Ebrei di Nakel, città della reggenza di Bromberg hanno avuto la felice idea di inviare un indirizzo al Papa per le benigne intenzioni da lui mostrate a favore degli Israeliti degli Stati Pontificii. L'indirizzo fu così concepito: = Beatissimo Padre = La lieta novella di un atto inspirato dal magnanimo vostro cuore giunse fino a noi. I giornali tedeschi ci hanno annunciato che V. S. ha fatto sperare agli Ebrei di Roma che in avvenire potranno essere messi a parte di quei diritti, che non hanno mai goduto da secoli. Non possiamo descrivere l'entusiasmo, che destò in tutti gli Ebrei di Europa sì lieta notizia. Gli Ebrei di tutta Europa non sono forse ora autorizzati a nutrire le più belle speranze? Dei Dottori Cristiani non si proporranno come incarico più bello del loro ministero, di rompere le catene che l'umana follia ha fabbricate, mentre l'Unto del Signore inculca loro col fatto questo principio: che *esser libero e render libero* discende da cristiano sentimento? I principi cristiani troveranno essi difficoltà a distruggere le barriere che esistono ancora e che separano senza misericordia gli uomini, dacchè il rappresentante sublime della Cristianità ha insegnato loro cogli atti suoi che il Cristianesimo è l' amore che non divide ma unisce. E dei popoli cristiani persisteranno sempre a combattere l'idea di riconoscere i loro concittadini Ebrei come loro fratelli ed eguali, dopo che il Papa ha detto: che noi non abbiamo che un padre? Questa felice novella ha risuonato con letizia nel cuore di chi consacra i suoi più nobili sforzi alla gloria della cristiana religione: e per ciò PIO IX circondato dagli omaggi universali, sarà caro e presente alla memoria dei contemporanei; ed il suo nome glorioso sarà tramandato dalla storia alla posterità.

Perdonate, o Padre Santo, se i sottoscritti osano deporre rispettosamente ai piedi della Santa Sede questi ringraziamenti, come tenue espressione dei sentimenti profondamente scolpiti nei loro cuori, se osano pregare umilmente il Santo Padre or anche per noi divenuto padre santo e affettuoso, a voler graziosamente gradire i nostri ringraziamenti. Terminiamo coi voti più sinceri e con preci indirizzate all'Eterno perchè permetta nella sua saggezza che PIO IX regni per molti anni.

Nakel 15 luglio 1847. (*Dall'Oder Zeitung.*)

Errata-Corrige — Alla pag. 4 dell'ultimo supplemento colonna 2 leggi *continuare* a vece di *contaminare*. Lo sproposito fu madornale!!!

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l' anno: per l' estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 33. Roma 14 Agosto 1847.

SOMMARIO

Che cosa è Roma? - Sul numero degli Ebrei nelle diverse epoche. - Dottrina Cattolica a rimedio della tirannia e dell'oppressione. - Associazione Ecclesiastica per la Guardia Civica di Roma. - VARIETA'. - *Cenni bibliografici.*

CHE COSA È ROMA?

. . . . Se tu vedi un uomo prorompere in atti di stupore e in parole di maraviglia al cospetto del duomo di s. Pietro, o della Trasfigurazione, o del Moisè, o del Laocoonte, o del Panteon, o di altro insigne monumento antico o moderno che adorni la città santa, puoi credere che la sua ammirazione sia una mostra d'ipocrisia verso le arti belle e la grandezza di Roma? E che egli non senta davvero nell'animo ciò che significa di fuori? No certo, perchè in tali casi l'oggetto contemplato è atto di sua natura a destar tali sensi e li desta quasi fatalmente in chi ha petto d'uomo: onde saria piuttosto da maravigliare ed entrare in sospetto di qualche mistero se altri lo mirasse freddamente, senza mostrarsi nè punto nè poco commosso e rapito dallo spettacolo di tanta bellezza. Ora fa tuo conto che l'idea di Roma sacra e civile è ancor più bella e grande dell' immagine, e dei monumenti di Roma sensibile e materiale: e che quindi il mio ossequio verso la prima è così spontaneo e sincero come quello che non solo ogni italiano, ma ogni viandante straniero porta alla seconda. Resta ora a vedere se io m'opponga intorno all'idea che mi fo dell' altra; al quale effetto dovrei imprima tentare una definizione o piuttosto una descrizione e un ritratto di Roma ideale, cercando di esprimere colle parole quell'effigie che ne porto dipinta anzi scolpita nell'animo. Ma qui mi accorgo e confesso di essere affatto impotente alla gravità dell'assunto: perchè mi parrebbe follia il pretendere di trattare un tema così alto e magnifico colla mia rozza penna: e somiglierei a quei disegnatori che si credono di aver ritratto un vastissimo e stupendissimo paese, quando ne hanno abbozzato qualche angolo o delineata una piccola parte dell'orlo. Niuno adunque mi chiegga che io entri in così ampio pelago e descriva la città unica. Dirò piuttosto: che cosa non è Roma? Qual città può seco gareggiare? Qual gloria le è mancata? Qual memoria o qual reliquia di lei non è grande? E quale speranza può disdirsi ragionevolmente alla grandezza delle sue reliquie e delle sue memorie? Roma, capo e cuore d'Italia in tutti i secoli civili, e per essa metropoli morale, civile e religiosa del mondo. Roma erede mediatrice della Magnagrecia australe e dell' Etruria nordica, e centro o fòco in cui si appuntarono e riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che a poco andare illustrò la terra, diffondendo per ogni dove le influenze benefiche della civil prudenza ajutata prima dall'armi, e poi dal senno divino del sacerdozio. Roma nutrice di quella esemplare e mastra giurisprudenza, che ancor oggi governa sostanzialmente le nazioni culte e cristiane, e di quella lingua maestosa ed imperatoria, che è tuttavia il sermone più autorevole della religione, dei monumenti, delle lettere, e da cui ram-

pollarono, gentili figlie di genitrice maschia ed altera, le moderne loquele dell'Europa meridionale. Roma, patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti grandissimi, e culla naturale e civile di Cammillo, di Scipione, dell'Uticense, di Antonino Pio e di Cesare, cioè dell'esule più glorioso e magnanimo nella sua sventura, del capitano più giusto e mansueto nelle sue vittorie, del cittadino più amabile nella sua austera virtù, del principe più equo, mite e benefico nella sua potenza, e dell'ingegno più vasto e sublime di tutti i secoli. Roma che ebbe il patriziato più savio, il popolo più invitto, e la plebe più sensata, operosa e magnanima degli aurei tempi; retaggio che ancor sopravive in quei degni prelati, che non furono sedotti dall'oro nè atterriti dal ferro del nuovo Brenno, e in quei generosi Trasteverini, che testè quasi soli tra i volghi italiani non fecero applauso all' insolita cortesia del Tartaro. Roma che fu avvezza in ogni età a educare e inaffiare gli allori col proprio sangue, guadagnando la prima potenza cogli eroici ardimenti e le sofferenze de' suoi guerrieri e de'suoi martiri, e salendo alla gloria della conquista e del trionfo per la via del sacrificio. Roma, che coi papi santi dei primi secoli e coi papi terribili e venerandi del medio evo sciolse i ferri dei servi, ruppe la verga dei despoti, tritò la gleba, purgò il santuario, creò il comune, ampliò i borghi, ristorò le città, protesse le repubbliche, e gittò tutti i semi dei progressi che seguirono. Roma, che siccome fu nudrice della cultura antichissima, così fu madre ed auspice della novella, e incominciò quel periodo di risorgimento, in cui i Nicolai, i Giulii, i Leoni, i Clementi, i Sisti fondavano i musei, arricchivano le biblioteche, disseppellivano le anticaglie, instauravano i monumenti, inalberavano gli obelischi, proteggevano i letterati, e facevano rivivere le lettere e le arti belle per fregiarne e condirne l'Europa una seconda volta. Roma, che in età recentissima sostenne sola l'onore e la libertà del mondo contro un uomo ebbro di gloria e di potenza; quando i re e gli imperatori abbracciavano tremanti le ginocchia del Corso, e il vecchio inerme del Vaticano osava guardarlo in viso, dare il primo crollo alla sua invitta, formidabile fortuna, e levare l' insegna del comune riscatto. Roma in fine che è la reggia e la corte perpetua della cristianità universale, il sacrario della sede incorrotta, l'oracolo dei popoli ortodossi, il seggio propizio delle arti belle, il miracolo delle città monumentali per le sue ruine e le sue basiliche, lo specchio di molte virtù eminenti, la guardia dei principii ideali, morali, civili, e per opera di essi la metropoli adombratrice dell' unità primigenia e futura della nostra famiglia, è la sola che possa aggiudicarsi il titolo di madre e institutrice del genere umano.

Tale è la mia Roma; e chi può contemplarla senza sentirsi infiammare di amore, di speranza, e rapire di meraviglia? La mia Roma è la Roma reale, che è ad un tempo la Roma ideale, dotata di tutti i numeri della perfezione e rispondente, per quanto la legge delle cose umane il comporta, all'eccellenza del suo modello. La mia Roma abbraccia tutti i pregi, gli esempi, gli splendori coetanei: ma qui non si ferma, e risalendo colla memoria all' età scorse e coll' augurio alle future, comprende ogni sua gloria passata e avvenire, e si stende da Pietro a quell'ultimo dei suoi successori, che capitanerà la Chiesa nel suo spirituale passaggio dalla milizia al trionfo. La mia Roma non contiene solo la città cristiana e moderna, ma eziandio l'antica, involta in quella mezza e temperata paganità, che era come l'abbozzo o vogliamo dire la larva del cristianesimo: la quale città antica fu il piedestallo e l'apparecchio della nuova, secondo la dottrina di Dante e di san Leone. Perciò quando un pisco Italiano la chiamava *sede d'imperio e di gloria* il suo parlare vero, come fatto, era verissimo, come presagio di quella nuova metropoli, che fu da un Italiano moderno denominata *comune patria degli uomini*. La mia Roma è la divina e legittima erede di quella, che fu celebrata da Tacito, allorchè ricorda *quei giorni magnifici, in cui il senato riconosceva le religioni degli Iddii con la primaia libertà di confermare e di riformare;* giacchè il diritto confermativo e riformativo delle religioni esprime mirabilmente la doppia potestà spirituale di Roma cattolica nelle sue attinenze verso i popoli ortodossi e le nazioni sviate dal suo seno. La mia Roma finalmente comprende col passato e col presente eziandio l'avvenire; e oltre il suo ufficio, come città sacerdotale e guardiana del dogma, conservando altresì i primi veri morali e civili, viene ad essere doppiamente legislatrice, unificatrice, redentrice d'Italia, d'Europa, del mondo, e per ogni verso perpetua e cosmopolitica. La mia Roma non è soggetta alle vicende dei secoli, sia perchè lo spirito ha virtù di assembrare e raccogliere e rendere presentaneo e immanenti col suo pensiero le varie parti del tempo, e perchè anche di fuori si può dire che niente passa, e tutto dura e perenna nella città eterna. Credete forse che l' antica repubblica,

l'antico imperio siano spenti? Essi vivono ancora e vivranno sempre: perchè lingue, leggi, lettere, arti, usi, costumi, titoli, reggimenti e ogni altra più nobile supellettile civile ci viene tutta o in gran parte dall'antica Roma: onde si può dire che il Campidoglio è ancora la cittadella delle nazioni, che i re e gli imperatori sono i proconsoli del popolo e del senato latino, e che l'ingegno di Giulio Cesare gira e governa tuttavia le sorti del mondo. Ora questa Roma è impossibile il conoscerla senza amarla, riverirla, ammirarla, senza inchinarsi alla sua autorità e credere alle sue promesse; come è impossibile il mirare l'astro del giorno, senza essere rallegrato e vinto dal suo splendore. Vero è che Roma terrena anche veduta universalmente non pareggia affatto il suo tipo e soggiace alle imperfezioni proprie di tutti gli esseri posti nel tempo onde la mente per esaurire l'idea che si trova effigiata è costretta di poggiar più alto, e di trasferirsi dove ogni cosa s'inizia e si termina; e dove si erge la città spirituale, adombrata dal capo del Lazio e da quello dei Palestini. Ma anche nei confini del tempo Roma è singolarmente bella, e atta ad innamorare gli spiriti più gentili, nè la sua luce viene appannata o intercetta dai difetti degli uomini, più che il sole dalle sue macchie.

VINCENZO GIOBERTI

Sul numero degli Ebrei nelle diverse epoche.

III

Dopo aver mostrato colla storia quanto siano stati generalmente da Romani Pontefici protetti gli Ebrei, giova fare delle indagini intorno al loro numero nel le diverse epoche. La Bibbia ci dice che sei volte fu numerato il popolo d'Israello, tre volte sotto Mosè, una quarta sotto Davide, una quinta ai tempi di Esdra, e la sesta finalmente sotto l'imperatore Cesare Augusto. La prima è esposta nel capo duodecimo dell' Esodo, dove leggiamo che i figli d'Israello partirono da Ramesse in numero di 600,000 senza calcolare le donne e i fanciulli: e siffatto numero sembra designare gli uomini capaci a portar le armi. Ciò avvenne nel momento che gli Ebrei guidati da Mosè aveano lasciata la schiavitù di Egitto. Più esatta della prima numerazione è la seconda, che fu fatta nell'anno secondo dacchè il popolo d'Israello vivea nel deserto; essa ci viene data nel capo primo dei Numeri colle seguenti parole: *Il numero dei figliuoli d'Israello, che fu cercato da Mosè, da Aronne e dai 12 principi d'Israello, sendo ognuno segnato per casa e fameglia sua propria, trovossi essere di 603,550.* Erano esclusi tutti quei della Tribù di Levi. *Non numerizzate, disse il Signore, la Tribù di Levi e non mettete il numero di questa con quello dei figli d' Israello.* Il capo ventesimosesto dei Numeri ci dà la cifra della terza numerazione, fatta circa quarant'anni dopo la seconda; e quella cifra ascende a 601,750 Israeliti dall' anno ventesimo primo in poi. Se a quest'ultima numerazione aggiungiamo le donne, i vecchi e tutti i giovani che non aveano compito l' anno ventesimo primo, avremo una popolazione approssimativa di 2,500,000 anime.

Più esatta è la enumerazione fatta ai tempi di Davide e narrata nel libro dei Re e nei Paralipomeni. Il libro dei Re, al capo 24 del lib. II dà 800,000 uomini d' armi nelle tribù d' Israello e 500,000 nella tribù di Giuda. Il capo vigesimo primo del libro primo dei Paralipomeni fa ascendere questa cifra in Israello a 1,100 soldati e nella tribu di Giuda a 470,000. Ecco una differenza di calcolo: quale dovremo noi adottare? Il Calmet ammette per non poche ragioni il numero che si trova nel libro dei Re: cioè 1,3000. Ora in una nazione il numero de'soldati non mai oltrepassa un quinto della popolazione totale: per cui si avrebbero qui 6,500,000 anime; alle quali dobbiamo aggiungerne altre 500,000 per lo meno, perchè nel censimento non furono comprese le due tribù di Levi e di Beniamino. Altri preferiscono il calcolo fatto nei Paralipomeni: ma in qualunque modo la popolazione ascendeva sempre a sette millioni.

Ma questa fiorente nazione vessata dalla forza straniera fu decimata dalle guerre e dalla dispersione: tratta in schiavitù vi perdette gran numero di gente. Così ritornati i figli d'Israello dalla babilonica cattività ascendevano, come leggiamo nel libro II e capo settimo di Esdra, soltanto a 42,360. Ma forse quella statistica era incompleta.

Ma che potremo dire intorno all'ultimo censimento ricordato dalle Sacre Carte, e fatto ai tempi di Erode il Grande per ordine di Cesare Augusto? Non possiamo asserire cosa alcuna positivamente: ma ci è lecito fare qualche congbiettura, e in ciò ci appiglieremo all'autorità di Adriano Balbi, riportando quanto questo valente geografo statista scrisse nella Gazzetta di Milano del 1834. « Il dominio di questo principe, comprendendo la Giudea propriamente detta, scrive egli, la Samaria, la Galilea, la Petrea, l'Iturea,

la Tarchonitide e l'Idumea, può stimarsi nel totale di superficie da 12,400 a 13,000 miglia quadrate. Avuto riguardo a parecchie circostanze relative alla condizione politica e sociale di questi paesi e alla qualità del suolo, crediamo, che non potrebbesi senza esagerare accordar loro una popolazione relativa superiore a 400 abitanti per miglio quadrato. Riguardiamo anzi cotal numero come il massimo che possa venire proposto. Ammessa cotesta popolazione relativa, il regno di Erode avrebbe dovuto contenere da 4,960,000 ai 5,200,000 abitanti. Da un tal numero poi si dovrebbero sottrarre tutte le popolazioni viventi nei di lui confini senza professare la religione di Mosé; popolazioni che potrebbero forse valutarsi un quinto della somma predetta. Il numero pertanto degli Ebrei viventi nella Palestina in quell' epoca non può stimarsi oltre i 4,200,000 individui. A questa somma d' altronde si devono aggiungere i numerosi Ebrei viventi in Egitto, nell'Asia Minore, nella Babilonia, nella Media e in altre contrade, come si scorge da parecchi passi degli storici, ch'ebbero occasione di farne parola. Egli è pure fra questa gran frazione del popolo d' Israello, che devono porsi quei numerosi Ebrei che formavano le dieci tribù condotte in schiavitù da Salmanazar, le quali sussistevano ancora nel 12.° secolo, a cui sembra probabile doversi assegnare per principal dimora il territorio montuoso occupato presentemente dai Vezidis, corrispondente a parte dell'antica Mesopotamia. Non ardiremo neppure avanzare una semplice conghiettura relativamente al numero di questi Ebrei sparodici. Chi pure volesse stimarli un terzo degli Ebrei viventi nella Palestina, come veniamo assicurati essere stato supposto da qualche dotto autore, avrebbe allora 1,400,000 da aggiungere ai 4,200,000; il che darebbe un totale di 5,600,000 per quest'epoca. Siffatta supposizione ci sembra anzi probabile, perché parecchi fatti trasmessi dagli storici attestano il loro grande numero, senza per questo autorizzarci ad adottare le strane esagerazioni di alcuni autori, che nel Medio Evo non ne accordavano meno di 900,000 alla città di Feruta-Schibur, situata, secondo essi, cinque miglia lungi da Babilonia ».

Molti Israeliti e anco qualche cristiano hanno immensamente esagerato nel Medio Evo il numero degli Ebrei, e ciò per mostrare quanto siano stati perseguitati; ma chi può creder loro? Hanno imitato i protestanti che ignorantemente si ostinano a dire che 100,000 Ugonotti perirono nella notte di s. Bartolommeo. Il signor Lombroso ebreo convertito nella sua storica ignoranza dice che *Basilea, Trevers, Coblenza, Colonia, Cesarea, Alessandria videro ben* 400,000 *vittime immolate a quel rabido furore, a quella incalzante impazienza di stragi dimostrata da quelli fra i Crociati, che supponevano forse d'immergere più agevolmente i brandi nei petti Saraceni dopo averli intrisi del sangue israelitico.* L'ebreo Abravanel nel descrivere la persecuzione de'suoi correligionarii nelle Spagne nel secolo decimosesto ardisce asserire che vi perirono Ebrei in numero maggiore di quello che condotto da Mosé fuggì dall'Egitto. Fu raddoppiato questo numero da un altro israelita descrivendo le persecuzioni che gli Ebrei soffrirono sotto Filippo re di Francia. Ma non vale la pena di confutare queste asserzioni, perchè chiunque non ignora la storia può conoscere di per sè quanto siano false. — Ci rimane di vedere ora quale sia presentemente la popolazione israelitica nelle diverse parti del globo. D. Z



DOTTRINA CATTOLICA

A RIMEDIO DELLA TIRANNIA E DELL'OPPRESSIONE.

Fuori della dottrina cattolica, due sistemi vi sono a rimedio della tirannia e dell'oppressione: quello di subirla con una stupida apatia, e quello di respingerla colla forza; quello di piegarvisi sotto come schiavo, e quello di levarvisi contro come ribelle. L'uno dicesi *Ubbidienza passiva,* l'altro *Attiva Resistenza;* l'uno è il sistema del Fatalismo musulmano e infedele, l'altro del Razionalismo ereticale. Ma ahi che questi rimedii sono peggiori del male che con essi si pretende guarire!

Il sistema della *Ubbidienza passiva*, ossia di una rassegnazione inerte a tutto ciò che il potere vuol fare di un popolo, lascia all' arbitrio di un tiranno non solo le sostanze, l' onore e la vita del suddito, ma ancora la sua intelligenza, il suo cuore, la sua coscienza, il suo pensiero, la sua ragione, il suo volere: tutto ciò che l'uomo ha di più intimo, di più nobile, di più sacro, di più proprio, di più inalienabile e di più indipendente; tutto ciò onde l'uomo è uomo. Degrada dunque l'uomo insino al bruto, che è tutto intero in balia di chi lo possiede. Non lascia all'uomo nulla di umano, ad eccezion della forma, in cui per altro nulla più rivela la origine divina dell' uomo e la sua dignità.

Il sistema della *Resistenza attiva* o della sedizione, sia che abortisca, sia che trionfi, è sempre funesto. Se trionfa, non fa d'ordinario che cambiar le persone, ma lascia sussister le cose. Le parti sono rappresentate da uomini diversi; ma il dramma dell'oppressione è quasi sempre lo stesso. Lo schiavo divien tiranno, e tiranno lo schiavo, e così va il tutto a terminare. La Sovranità di tutti è la servitù di tutti a profitto di pochi. Se poi il movimento partorisce un vantaggio, ciò non è che dopo lungo tempo, dopo che coloro che lo crearono lo hanno colla vita pagato, e dopo che si sono cancellate le tracce delle passioni che lo fecero trionfare.

Guai poi al popolo se il tentativo va a vuoto! L'orgoglio ferito della tirannia non rispetta confini. Ciò che faceva per capriccio, si crede poi tenuta a farlo per dovere. Opprimeva per istinto di natura; opprime poi per necessità di conservazione. La diffidenza si cambia in odio, l'odio in furore. Le forme giudiziarie più non si attendono. Ogni pensiero è punito come un attentato, ogni parola come una sedizione. Il talento, la ricchezza, la virtù divengon delitti, ed il sospetto, l'unico titolo di condanna. Si aggravano i ferri, si moltiplicano le catene; gli adulatori divengono più inverecondi, i satelliti più vili, più crudeli i carnefici, il dispotismo più atroce, la persecuzion più spietata!

In mezzo a questi due sistemi che, per opposte vie, menano per lo più al medesimo termine, alla servitù e alla ruina del popolo, avvi il sistema Cristiano Cattolico che, condannando le ribellioni e i tumulti, insegna di non opporre all'oppressione, principalmente in materia di Religione, che la *Resistenza passiva* e l'*Ubbidienza attiva*.

La *Resistenza passiva*, onde il suddito ricusa di obbedire al comando dell'uomo in pregiudizio dei doveri della coscienza e della legge di Dio; ma *passivamente*, cioè sofferendo, senza adoprare la forza materiale, le pene onorevoli della sua confessione. Poichè Gesù Cristo ha detto: Chi, a respingere l'oppressione religiosa adopera la spada, della spada perisce; *Omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt* (*Matth.* 26); cioè a dire: che la persecuzione religiose non si deve combattere colla forza del corpo, ma colla virtù dell'animo; che in una guerra tutta spirituale non si devono usare armi sensibili, colle quali se si può vincere, si può però ancora perire; ma armi spirituali ed invisibili: la costanza nella fede, la mansuetudine, la pazienza e la preghiera; e che di queste armi siccome è nobile l'uso, così il successo è sicuro. Quando trattasi della confessione della vera Fede, è più facile il distruggere il persecutore consentendo che il nostro sangue si versi, di quello che tentando di versare il suo. Il martire nel suo sepolcro è più terribile al tiranno, che il ribelle che lo affronta armato sul campo. Chi soffre è più forte di chi resiste; chi riceve i colpi, di chi li scaglia; il Cristiano che soccombe, del sedizioso che vince. Figli del Calvario i cristiani, coll'essere decimati si moltiplicano, col morire risorgono, coll'essere umiliati trionfano; *Quo plures metimur, plures efficimur* (*Tertull.*); e mentre acquistano a se stessi nel cielo una corona immortale, assicurano ai loro fratelli, alla Chiesa una forza, una vittoria infallibile sopra la terra. L'antica Roma Cristiana, e la moderna Irlanda Cattolica sono una prova chiarissima della verità e del successo di una tale dottrina.

Nel prescrivere però la *Resistenza passiva* al Potere oppressore della coscienza e della fede, l'insegnamento cattolico insinua pure la *Ubbidienza attiva*. Mentre predica che bisogna *resister soffrendo*, permette che *si obbedisca operando*, per sottrarsi da ciò che è ingiusto. Cioè a dire che: Nel condannare la ribellione, l'insegnamento cattolico non proscrive l'azione. Nel vietare che si resista colla forza, non proibisce che si reclami per le vie della legalità e della giustizia. Nel volere che il suddito rispetti i dritti del Potere, non esige che rinunzii ai proprii. Quello stesso s. Paolo, che ha cotanto inculcato l'ubbidienza al legittimo Potere, come all'ordine de Dio stabilito; non ha però lasciato di appellare a Cesare dall'ingiusta oppressione di un tribunal subalterno; *Ad Caesarem appello* (*Act.*); non ha lasciato di reclamare i suoi dritti, i suoi privilegi di cittadino romano, poichè gridava: *Civis romanus sum*. Così il sistema Cattolico mentre esige dai sudditi oppressi la rassegnazione, non intende ch' essi rinunzino alla loro personalità umana, e che, come cose inanimate, si abbandonino ai sanguinosi capricci della tirannia. Con una ragione ossequiosa da sudditi raccomanda un ossequio ragionevole da uomini; *Rationabile obsequium* (*Rom.*). Mentre assicura l'ubbidienza alla potestà, non sanziona come legittima, ma lascia che si reclami contro l'oppressione; e così concilia la dignità dell'uomo, coll'ordine della società.

Queste parole abbiamo estratto dall'eloquentissimo elogio funebre che il dotto P. Ventura tesseva del

grande agitatore irlandese, Daniele O' Connell, elogio che destava tanta ammirazione in Roma, ove fu recitato, ne destò non minore in tutta Italia, in Francia ed in Inghilterra: e prova ne sono la ristampa fattasi immediatamente a Capolago, e le versioni fatte in Parigi, a Brusselles ed a Dublino. Tutti i giornali italiani, che hanno potuto parlarne e gli esteri, chiamarono ad esame questo funebre discorso, nel quale l'eloquente oratore esprimeva le più giuste dottrine sulla libertà vera della religione e sul reggimento civile dei popoli.

ASSOCIAZIONE ECCLESIASTICA

PER LA GUARDIA CIVICA

DI ROMA.

Allorquando una idea qualunque si fa popolare, l'attuazione di essa diventa un bisogno. Ad una Guardia Cittadina si mirava da gran tempo da tutti gli uomini del nostro stato: i desiderii dell' universale erano ad essa rivolti, e giunse tempo in che sull' essere della medesima inchinatosi lo sguardo di chi meglio che da Sovrano ci governa e regge da Padre, fu in meno ancor che si pensasse, istituita e chiamata a prestare un regolare ed onorato servigio. Il beneficio che da lei ne derivò a Roma, sia col tutelarne la quiete e l'ordine, sia col rassodare maggiormente la scambievole fiducia tra governo e sudditi, fu segnalatissimo: il perchè questa Guardia se dall'una parte si è procacciata la riconoscenza di tutta intera la città, dall'altra, come ai fatti egregi suole accadere, ha destato gara di emulazione in ogni ordine di cittadini. Il Clero Romano non potendo, per quei legami che brama lo stringano al popolo, essere insensibile a tante dimostrazioni di caldo affetto per la patria, mentre con la persona de' suoi individui non gli è dato prender parte a questo generoso ufficio di onesto cittadino impedito dal ministero di pace cui lo strinse la sua vocazione, pensò esser suo debito non starsi contento solo a promuovere il progresso e l'ordine sociale con la potenza della parola, e a chiamare con l'orazione ed il sagrifizio le benedizioni del Signore affinchè discendano copiose a fecondare, avvivare ed a far riuscire a bene le fatiche e le imprese di tutti, ma con le sue sostanze eziandio dare a codesta Guardia un segno non dubbio di sua amorevolezza e riconoscenza. Quindi alcuni dei Sacerdoti, interpreti del voto comune del Clero, furono da S. E. il sig. Card. Vicario, acciò si degnasse disporre che questo pensiero si fosse incarnato, come il dovere richiedea, dall'autorità legittima: ed Egli gentilmente acconsentendo si piacque mandar fuori la Circolare seguente indirizzata a tutto il Clero, e che qui riportiamo intera.

« La Guardia Civica non ha guari provvidamente stabilita in questa dominante, per l' energica attività con la quale risponde al fine di sua instituzione, ha destato nel Clero sentimenti di compiacenza e gratitudine. Il perchè molti Sacerdoti, significando eziandio l' animo dei loro fratelli, hanno mostrato il desiderio di fare al Corpo della suddetta un presente pecuniario raccolto per mezzo di spontanea soscrizione aperta ai membri del Clero medesimo

Tale generoso divisamento ha incontrato la piena approvazione del S. Padre, che ha autorizzato l'Eminentissimo Card. Vicario di stabilire alcuni Collettori, i quali ricevano per un anno le offerte mensili degli Ecclesiastici, coll'avvertenza di tener celati al pubblico i nomi degli oblatori, affinchè resti libero il ricusarsi a coloro, che non potessero concorrere alle offerte.

Si ha ferma fiducia che la presente servirà ad accrescere quell' impegno, che già si mostrò vivo negli animi dei Sacerdoti componenti il rispettabile Clero di Roma ».

I Deputati stabiliti che seguono nella Circolare si debbono ancora riconoscere per la più parte come i promotori dell'associazione. E ne piace rendere avvisati doversi essa ripetere da quei Sacerdoti che prestano la loro opera o all' esercizio di quella parte di ministero che meglio influisce sulla morale del popolo, o all'altra che esercita potere sull'intelletto, vò dire i Professori di Scienze e di Lettere. Il Clero di Roma gode offerire con ciò novella testimonianza a manifestare che ad esso piace rispondere a quella unione ed ardente amor patrio che regna nei cittadini romani di ogni ordine: unione ed ardente amor patrio che emulato dalle Provincie del nostro Stato, renderà vieppiù palese il cuore di tutti i sudditi pontificii essere unito all' adorato loro Sovrano, e dovrà riuscire terribile a quanti vi hanno nemici del pubblico bene.

VARIETÀ

Roma. Domenica 8 corrente, Monsignor Verrolles, vescovo e vicario apostolico nella Cina, reduce dalla Francia, dove avea ovunque per preghiera de' superiori perorata la causa della Propagazione della Fede, salì sul pergamo della chiesa di s. Luigi de' Francesi, e commosse colle sue parole l'eletto uditorio. Miei cari, disse il venerabile prelato, io vengo dal lontano Oriente, da una regione che distà da Roma seimila miglia, vengo dalla Cina. Cinque furono i compagni apostolici co' quali io mi recai in questo vasto impero, e ritornato sono io solo. I miei colleghi sono tutti periti: uno fu martire della fede che predicò con tanto zelo, un'altro fu divorato da un pesce in un isola deserta, un terzo fu vittima delle sue apostoliche fatiche, il quarto morì di fame sulle alture di alpestre montagna, e l'ultimo finalmente morì tra le mie braccia sulla nave che ci riportava in Europa e l'oceano fu il suo sepolcro. A me solo ha voluto Iddio serbare di rivedere la terra de' padri miei, e per questo beneficio eccomi oggi alla vostra presenza. Oh! io non altro farò che chiamare il pensier vostro e la vostra compassione a quelle contrade, alle quali io ora faccio ritorno: non posso dirvi cose grandi, e forse le mie parole risuoneranno rozze al vostro orecchio, ma spero vorrete compatire ad un missionario, se assuefatto per quindici anni a catechizzare in lingua cinese ha dimenticata la lingua della nostra Francia.

Dipoi Monsignor Verolles per confutare le opinioni dei filosofi che levano alle stelle la morale e i dogmi di Confucio dimostrò come questo decantato legislatore insegnasse nella Cina l'ateismo e la pratica di un culto nefando, e di una morale orrenda. Io nei miei viaggi, disse il vescovo, ho trovato paesi, dove gli uomini adorano per Iddio un'uomo, dove adorano le piante e le bestie feroci, alle quali si prostrano innanzi quando le veggono venire alla loro volta, e si lasciano da esse divorare: paesi dove il Dio dei popoli si è l'imperatore. Ho percorso contrade dove le madri schiacciano colle proprie mani i figli appena nati e li buttano morti nel mare o sulle vie; dove i mariti per futili ragioni ripudiano le spose e le portano al mercato per venderle; dove la giustizia e le cariche dello stato sono comprate a peso d'oro. Ecco i paesi in cui faticano i missionarii cattolici per illuminare chi dorme nelle tenebre di tanti errori e di tanta immoralità. In questi paesi però troppo scarso è il numero dei sacerdoti, a fronte del numero dei cinesi che già adorano Gesù Cristo. La diocesi che mi fu affidata, soggiunse il zelante vescovo, è larga trecento leghe e lunga cinquecento: i miei cristiani sono dispersi in una popolazione di venti millioni di anime. I poveri cristiani, allorquando sanno l'arrivo di un missionario, subitamente si raccolgono, e fanno sovente un viaggio di venti, trenta e fino di cinquanta leghe per trovarsi col sacerdote, che in molti luoghi veggono una volta soltanto ad ogni sette od otto anni. Viaggiano di notte, e fa altrettanto il missionario per non farsi scoprire dai pagani. In quelle riunioni il sacerdote spiega i sacri arredi, e amministra i sacramenti, fa il catechismo, e tosto rifà il suo bagaglio e dirigge il passo verso un' altra cristianità. E nel separarsi i fervidi fedeli dal sacro ministro vanno esclamando: o Beati gli Europei! essi potranno confessarsi e comunicarsi spesso, ogni settimana! Hanno tanti sacerdoti, li possono chiamare quando vogliono. E il prudente missionario a queste parole risponde col lodare la bellezza delle chiese di Europa, la maestà delle sacre cerimonie, finchè quella rozza gente dimentichi la prima interrogazione fatta, alla quale il sacerdote non saprebbe rispondere.

Indi si fece l'oratore a descrivere gli immensi beneficii del missionario in quelle barbare contrade: disse come nel passato anno fossero stati battezzati da più di 60,000 fanciulli in pericolo di morte. I missionari, soggiunse, hanno istruito i poveri cristiani in qualche principio di medicina: e questi medici improvvisati allorquando fra compaesani vi ha qualche bimbo ammalato subito accorrono, e conosciuto dal toccare il polso non esservi che poche ore di vita prendono rimedio dall'acqua pura, la versano sul capo e sulla fronte dei fanciulli morenti, pronunciando contemporaneamente la formola del Battesimo, che quei zotici non comprendono, e così con questo stratagemma si sottraggono dalla eterna perdizione tanti infelici. Monsignor Verrolles descrisse ancora le fatiche e i pericoli dei missionari, i quali nella state sono abbruciati dal caldo, e nel verno intirizziti da un freddo sì denso, che loro si gela la barba: disse come egli missionario da quindici anni non avea ancora un'abitazione: che sempre andava errando dall'una nell'altra cristianità, abitando sotto fumicate capanne; disse come continui siano i pericoli, e descrisse la morte di alcuni suoi colleghi martiri intrepidi della Fede. Finalmente chiuse la sua commoventissima predica con una viva esortazione a volere coadjuvare colle preci e colle elemosine l'opera della Propagazione della Fede. E l'esortazione del degno prelato fu certamente efficace.

Francia. Le tribuna parlamentare e i giornali hanno narrate le sventure da cui sono oppressi gli abitanti della Siria. L'arcivescovo di Saida indirizzò nel dicembre del 1846 una lettera alle dame della Francia per invitarle alla compassione dei poveri cattolici d'Oriente. E di subito alcune donne bennate pensarono di stabilire un'associazione destinata a soccorrere tanti miseri. E l'opera fu coronata dal più felice successo: il 27 marzo fu stabilita la società, e indi a un mese in casa della contessa di Sailly fu tenuta la prima adunanza. Così mentre che la questione del Libano sembra occupare positivamente il ministero, il quale promette sempre la fine delle negoziazioni, che sempre si sta aspettando da otto anni, una potenza, che raramente si calcola nelle cose di questo mondo, avea preparato pei cristiani Maroniti un'altro mezzo di salvezza, a cui nessuno pensava. Il R. P. Azar superiore del Seminario di Machimouchi maronita, discendente da illustre e antica famiglia del Libano, essendo stato presentato col caldeo P. Domenico, il quale da qualche anno vive in Parigi, ad una famiglia, che da qualche tempo mostrava la più grande simpatia pei cristiani della Siria, nacque il pensiero in molte dame che si trovavano colà, di fondare una associazione di donne cristiane per soccorrere in ajuto della misera popolazione del Libano. Io nulla dirovvi, così favellò nel suo rapporto il conte Malberbe, della organizzazione della Società; essa è stampata e trovasi perciò sotto gli occhi di tutti. Soltanto dirò che l'opera ha ricevuto per parte di diversi membri della camera dei Deputati la loro piena approva

zione. Le sottoscrizioni si moltiplicano, l'opinione pubblica comincia a svegliarsi, la stampa si occupa della causa che difendiamo, e lo stesso governo non sembra lontano dal correre in nostro ajuto. Ecco il cominciamento della *Società di soccorso a favore dei Cristiani del Libano*.

È bello e caro spettacolo vedere le donne di Francia prendere l'iniziativa, allorquando si tratta di religione e di patria e un sì nobile esempio sarà imitato anche da altri paesi troppo grande è la sventura dei cristiani della Siria per non sentire di loro compassione[1]

Suicidii in Francia. Dal rendiconto officiale dell'amministrazione della Giustizia Criminale risulta che nel 1846 in Francia furono commessi 3064 suicidii, cioè 112 più del 1844, e 218 più del 1842. Fra questo numero veramente straordinario 2332 sono uomini e 728 donne: 16 uomini e 4 donne non aveano toccato ancora l'anno sedicesimo, e qualche fanciullo avea appena 7 od 8 anni; 125 aveano un'età tra i 16 e 21 anno, 442 tra i 21 e i 30; 1201 tra i 30 e i 50, 945 tra i 50 e i 70, 204 tra i 70 e gli 80; quattro erano superiori agli ottant'anni. Di tutti suicidii 922 furono commessi nei mesi di giugno, luglio e agosto, 861 nei mesi di marzo, aprile e maggio, 756 in settembre, ottobre e novembre, 548 in dicembre, gennajo e febbrajo Mille e cento dieci suicidii furono commessi col mezzo della strangolazione, 908 coll'annegarsi, 433 con armi da fuoco, e 213 con asfissia. E quali furono i motivi di questi suicidii? I soliti: contrarietà d'amore, gelosia, effetti di corruzione e mollezza, miseria, rovesci di fortuna, sventure domestiche, desiderio di sottrarsi ai mali fisici Queste furono le cause straordinarie Il numero dei suicidii va sempre più ogni anno crescendo ecco una questione che convien sciogliere, ecco un male, a cui si domanda rimedio. La mancanza totale di religione certamente è la prima causa: il vero cristiano ha imparato a frenare ogni passione, a resistere al colmo di ogni sventura: onde non può essere suicida chi veramente crede

Inghilterra. I cattolici inglesi si dispongono, a quanto sembra, a prendere una parte attiva nella lotta elettorale, traendo partito dai voti che possono dare ai candidati. Essi non possono certamente far trionfare i loro candidati, perchè troppo deboli ancora per poterli presentare eglino stessi; ma possono ajutare quei che li presenteranno, onde avere difensori della libertà della Chiesa e della libertà di coscienza

— Il Rev New vicario anglicano di Christ-Church, parrocchia di s. Pancrazio in Londra si è fatto cattolico; e un'altro vicario della stessa Chiesa si è spontaneamente dimesso delle sue funzioni, per far tra breve altrettanto.

CENNI BIBLIOGRAFICI

In Fano fu pubblicata l'Orazione che l'arciprete Raffaele Patarchi recitò nella sua chiesa di Arcevia per l'anniversario della Incoronazione di PIO IX. L'oratore con pastorale semplicità mostra in essa che il grande nostro Pontefice costituisce la nostra gloria colle sue rare prerogative e la nostra felicità colle sue rare operazioni. Lodiamo nel zelante arciprete la prontezza e la dottrina.

Quel grande letterato, che è Nicolò Tommasèo scrisse in un piccolo volume, affine di renderla popolare la *Vita di s. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie*. Ogni maestro dovrebbe tenerla nella scuola e darla a suoi scolari come libro di lettura. In essa il Tommasèo ricorda il P. Pietrasanta come persecutore del Calasanzio. Il gesuita P. Boero con un'operetta stampata in Roma col titolo: *Sentimenti e Fatti del P. Silvestro Pietrasanta in difesa di s. Giuseppe Calasanzio*, si sforza di provare l'innocenza del suo confratello. Tornava meglio non dirne parola: non avrebbe provocata quella solenne protesta che ne scrisse nella Gazzetta di Firenze il P. Inghirami generale delle Scuole Pie. L'imprudenza e spesso la presunzione dell'uomo di voler in tutto esser innocente, lo portano alla rovina: il silenzio in molte circostanze è necessario.

Il grande oratore P. Ventura ha già pubblicato il quarto fascicolo delle sue prediche dette nella Basilica Vaticana: esse sono altrettante Omelie sopra i misteri, le dottrine e gli esempii che si contengono nella Storia Evangelica della Passione di Nostro Signore G. C. È veramente maravigliosa la dottrina del Ventura in quest'opera: egli sempre vi favella coll'autorità dei Padri, cui prese a modello nel modo di predicare. In quanto allo stile, è semplice, dice lo stesso autore, facile, piano, senza pretenzione, senza ricercatezza e che attende il suo successo più dalla gravità e dalla importanza delle cose, che dall'artifizio, dallo studio, dall'affettazione, dalla scelta delle parole.

Il lepido Curato di Castelnuovo, nome vero o supposto che sia, ha pubblicata in Firenze una lettera contro il vestiario ecclesiastico; perchè due fiorentini con gergo cianesco gli dissero: *signor Abate la porti l'nicchio*, cioè il cappello a tre punte, ch'egli non avea, gli venne il ticchio di scrivere contro l'attuale costume di vestire degli ecclesiastici. La lettera è molto spiritosa, ma mostra esser dettata da un curato di capo leggero: da un curato che ama andare lindo lindo, e spogliarsi perfino di quei segnali esteriori che distinguono il prete dal laico. È vero che l'abito non fa il monaco; ma ricordi il signor curato di Castelnuovo che l'abito però disfà il monaco.

Il Canonico Silvestri di Firenze ha pubblicata una lettera per rispondere al giornale l'*Alba*, che con tono cattedratico avea toccato alquanto severamente il clero. Ma la lettera per la sua poca forza non ha potuto resistere alle critiche della stampa fiorentina. Il clero toscano conviene che si ricordi non poter stare a livello coi laici suoi concittadini: finora troppo ha trascurati gli studii. Conviene che il clero toscano si applichi di proposito a coltivare le scienze ecclesiastiche, e più che ad essere professore di agronomia cerchi di essere professore di teologia e filosofia. Noi favelliamo in genere, perchè ci sono noti i preti toscani che hanno sapienza; e noti ancora ci sono i Vescovi che consacrano tutte le loro cure a restaurare gli studi ecclesiastici nei loro seminarii. Oh! i Vescovi, ecco la speranza della Chiesa: da loro dipende tutto l'avvenire del giovane clero: esso sarà quale da questi angioli delle Diocesi verrà fatto.

D. ZANELLI, A. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10) Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi franchi alla Direzione.

ANNO I. N.° 34. Roma 21 Agosto 1847.

SOMMARIO

Il Clero e la Rivista di Firenze. – Sulla Educazione della Coscienza. – Intorno ad un nuovo metodo d'insegnamento per l'italiano e latino. Art. III. Contin. e fine. – *Il Padre Gavazzi.* – Varieta'.

Il Clero e la Rivista di Firenze.

Allorquando è necessario difendere il vero, e mostrare gli errori in che per avventura si cade in mezzo a tanti scritti che ogni giorno vengono alla luce, il silenzio sarebbe una colpa. Onde talvolta l'entrare in una polemica è un dovere: ed è perciò ch'io quantunque alieno per indole e per principio da qualunque questione, credo necessarrio rispondere con alquante parole alla Rivista di Firenze. Questo stimabilissimo giornale nel suo numero 25 della terza Serie chiamò ad esame due brevi scritti, uno del signor D. Agostino Poppi, l'altro del canonico Silvestri, e alquanto acremente ha voluto vituperare il clero, asserendo ch'esso si è mostrato avverso ad *ogni miglioramento sociale; ha fatto guerra costante alle nuove idee; ha gridato da tutti i pulpiti la croce addosso alla filosofia, chiamandola miscredenza; al desiderio di oneste riforme chiamandolo ribellione.* Con queste parole la Rivista calunnia il clero, il quale per quanto le circostanze lo permisero non fu nemico d'ogni miglioramento sociale, ma in genere se ne fece promotore. E nel vero qual è il mezzo più efficace per migliorare moralmente e civilmente la società? Non è l'istruzione, e specialmente quella del popolo? Or in Italia non furono i preti i più potenti promotori di questa istruzione? Chi fondò gli asili per l'Infanzia in Italia? – Il prete Ferrante Aporti. Chi primo gli promosse con eloquenti parole nella Toscana? – L'abate Lambruschini. Chi piantò gli asili in Milano? I parrochi zelanti di quella capitale. Chi a Venezia? – L'abate De-Grandis. E dicasi lo stesso in altre città, dove i preti efficacemente si adoprarono e tuttora si adoprano nel promovere gli Asili. Chi primo rispose al libello: *Le Illusioni della pubblica carità*? Non fu un parroco milanese, il proposto di s. Fedele, Giulio Ratti? In Italia non vi ha provincia, dove la istruzione elementare sia più estesa che nella Lombardia; e i parrochi sia delle città, sia della campagna sono quei che la sostengono, che la promovono: così che ogni anno il Governo ricorda buon numero di sacerdoti che si resero della pubblica istruzione benemeriti. Roma ha tredici scuole notturne per l'educazione degli artigiani, e preti tutti ne sono i maestri e i direttori, i quali prestano il loro servigio senza mercede alcuna. Opera di miglioramento morale sono i ricoveri di fanciulle abbandonate, le case d'industria pei giovani discoli, e di queste in pochi anni se ne sono fondate in Milano, a Bergamo, a Cremona, in Roma e altrove; ma tutte per cura dei preti. In Verona, a Genova, a Milano, a Siena esistono scuole assai riputate pei sordo—muti; ma i precettori sono tutti preti, ed è ben noto il nome dell'abate cav. Boselli direttore della scuola dei sordo-muti in Genova e del P. Pendola direttore di quella di Siena. In Padova veniva fondato, sono pochi anni, un'istituto pei ciechi, ma a spese e per cura di un prete, il professore Configliacchi. Questi son fatti, che ben dimostrano che il clero non si è mostrato avverso al miglioramento sociale: e se in qualche luogo il clero sem-

brò inoperoso su questo proposito, non fu per sua colpa, ma delle circostanze, alle quali spesso sono costretti chinarsi anco gli uomini i più generosi.

Nè credo si possa dire abbia il clero fatta guerra costante alle nuove idee: gli scritti della maggior parte dei nostri sacerdoti mostrano il contrario. Il clero non deve entrare in un campo non suo: egli deve dire: *rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio.* Questo è il suo officio, e in queste parole del Supremo Legislatore è posta la regola infallibile di ogni sacerdote per governare le anime. In Roma le riforme vanno moltiplicandosi, e il clero ne gioisce, quel clero che prima del glorioso pontificato di PIO, sentiva profondamente nell'anima il bisogno di riformare per il bene dei popoli e la tranquillità del governo; e di riforme parlava fino nell'anticamera del Pontefice. E gli scritti che furono nelle presenti circostanze date in luce dai sacerdoti in Italia mostrano abbastanza se si faccia guerra o plauso *alle nuove idee*, cioè a quelle idee che tendono al bene morale e religioso della patria. Quanti vescovi dello Stato Pontificio non hanno fatto eco nelle loro Lettere Pastorali alle riforme di PIO IX? E quali parole di eccitamento non hanno dirette al loro clero? Fuvvi tempo, in cui si stettero silenziosi. Perchè? Memori delle parole della Sapienza, la quale addita loro *tempus tacendi et tempus loquendi, tempus flendi.*

Egualmente si allontana dal vero la Rivista quando incolpa il clero di aver da tutti i pulpiti gridata la croce addosso alla filosofia. La Rivista, sono pochi mesi, ha fatto encomio grandissimo di un Micara, di Barbieri, e di Ambrosoli, tutti e tre valenti predicatori. Costoro certamente non hanno gridato dai pergami di Firenze contro la filosofia: altrimenti non sarebbero stati così lodati da laici. Gli altri oratori valenti in Italia sono il P. Giulio Arrigoni, il teatino Ventura e qualche altro di alquanto minore rinomanza, e tutti hanno sollevato di sè molto grido perchè hanno giustamente saputo giovarsi della filosofia per difendere la religione e combattere l'errore. Che importa poi che da molti si gridi da' pulpiti contro la filosofia? Qual meraviglia? Molti sono poveri preti, chiamativi dal loro zelo e dal loro dovere, educati in un piccolo seminario e cresciuti in una campagna, fra gente rozza, di tutto sprovveduti, fin'anco di un buon libro di filosofia. E neppure dobbiamo meravigliare se dai pulpiti hanno gridato contro la filosofia uomini di assai capacità: imperocchè quando i filosofi, dice Gioberti, stancavano la lingua e la penna a bestemmiare le cose sacre, niuno si deve stupire se il sacerdozio commosso al sacrilego attentato, potè credere che la scienza ne fosse complice, e si recò ad orrore od almeno a sospetto i nomi stessi di filosofia e di filosofo. Ma ora che da una parte la rabbia è sedata e dall'altra si è avuto spazio a far mature considerazioni, non è più così. Il prete ama la filosofia e io dirò che esso ne tiene il primato. E infatto il laicato italiano può egli contrapporre due filosofi che sieno emoli dei sacerdoti Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti? Credo che nò: sono troppo grandi questi due italiani, e se a costoro s'avvicinano un Ventura, un Tapparelli d'Azeglio, e un Zantedeschi, anche questi appartengono al clero. Non posso però negare che di mezzo a'sapienti e dotti ecclesiastici ve ne sono molti ignoranti, ma avviene nel santuario come nelle facoltà di giurisprudenza e di medicina e di matematica, dove molti sono gli avvocati, i medici e gli ingegneri celebri per la loro ignoranza. È vero che secondo l'Apostolo delle genti ogni sacerdote dovrebbe essere *dottore*: ma se ciò non è in tutti, avviene perchè in qualche luogo mancano i mezzi per far buoni studii, essendo stati dalle politiche vicende spogliati i seminarii, e in qualche altro non fu posta troppa cura nello scegliere, atteso il bisogno grandissimo di aver preti pel ministero delle anime. E della ignoranza di molti sacerdoti sono cagione i laici stessi, i quali quante volte non sapendo come provvedere all'avvenire di un loro figlio di grossa pasta lo cacciano entro un seminario perchè si faccia prete, brigano per provvederlo di un beneficio, dal quale essi medesimi trarre vantaggio? E per mala ventura questi giovani di forse violentata vocazione hanno trovato vescovi, i quali si sono accontentati della esteriore pietà e di un certo buon volere, non sempre ricordando che si ottenebra la gloria del santuario, quando vien meno la faccola della sapienza.

La Rivista dopo avere incolpato il clero di essersi dichiarato avverso ad ogni moto sociale, e volendo mostrare che nel loro ritiro non occuparonsi i preti a scrivere nessun *buon libro*, dice: « io conosco i vostri libri (quei de'preti) neppur di nome. So per altro, che il libro religioso di maggior conto, scritto nell'età nostra, non è opera vostra. *La morale cattolica* di Alessandro Manzoni è un gran rimprovero agli ecclesiastici della Penisola, come il *Genio del Cristianesimo* è tale per gli ecclesiastici della Francia ». Nessuno vi ha che non ammiri questi due laici, i quali, come dice la Rivista, riconciliarono i liberi pensatori alla religione scossa se non abbattuta dall'orribile cataclisma della rivoluzione francese. Ma che faceau i preti

allorquando scrissero queste due opere immortali Manzoni e Chateaubriand? O gemevano dispersi in patria straniera, cacciativi dalla rivoluzione, che mosse guerra feroce al santuario, o stavano occupati a raccogliere fra le rovine gli avanzi della casa del Signore abbattuta dalla Dea Ragione. In tempi di sì grave spavento e di tanto affanno qual meraviglia che i sacerdoti non potessero attendere agli studii? A cicatrizzare le molte ferite ci volea assai tempo. La Francia va certamente debitrice di molto all'autore del *Genio del Cristianesimo*, il quale pensò a riparare ai danni che alla religione avea fatto Voltaire. Questi a piene mani gettò il disprezzo nella religione, e Chateaubriand ne celebrò le grandezze e la verità: il primo si fece il nemico di Dio stesso, e il secondo quasi ne divenne il profeta. Ma quando il sacerdozio francese si fu ristaurato dei tanti danni, allora anch'egli volse l'animo a scrivere buoni libri. Venne il tempo in cui il *Genio del Cristianesimo* poteva giovar per poco, specialmente pei filosofi: e allora il clero si fece a scrivere opere che con sapienza sostenessero la verità del cattolicismo: il clero pubblicava la *Difesa del Cristianesimo*, cui in altrettante Conferenze tenne nella cattedrale di Parigi il vescovo di Ermopoli; il clero pubblicava l'*Uomo riconosciuto dalla Rivelazione*, per il sacerdote Frère: la *Filosofia del Cristianesimo* per cura di Beautain, le *Considerazioni sul dogma generatore della pietà cattolica*, scritte dal Gerbet. Il clero tornato alla pace del suo ministero si fece valoroso difensore della cattolica religione per mezzo di Ravignan e di Lacordaire, i quali colla potenza di loro parola tuonando dai pergami destano meraviglia anco nei più elevati intelletti; per mezzo de'suoi vescovi, i quali colle loro eloquentissime pastorali sono i più arditi difensori della libertà e della morale della Chiesa. E dalla Francia passando ad altri paesi cattolici, io ricorderò *i Discorsi sui rapporti tra la scienza e la religione rivelata*, scritti dall'inglese monsignor Wiseman, i quali formano una delle opere le più grandi che siano uscite all'età nostra; ricorderò i due fratelli Patrizio e Pietro Riccardo Kenrick, uno vescovo di Filadelfia, l'altro di s. Luigi in America, i quali sono i più grandi sostenitori del cattolicismo; ricorderò monsignor Drost arcivescovo di Colonia e Giovanni Adamo Möhler, due campioni della chiesa germanica cattolica, rapiti non è molto alla vita. Questi sono nomi cogniti anche ai profani, e perciò non ignorati neppure dalla Rivista, la quale ha voluto chiamarsi *profana scorbiatrice di profane cose.*

Ma dell'Italia che diremo? Dove le opere famose che siano scritte dal clero? Ad un laico deve l'Italia la *Morale Cattolica* di Alessandro Manzoni: ma ciò non disonora il clero. Sarebbe un disonore quando il clero italiano non avesse fatto niente; ma esso vanta a' di nostri libri che i laici gli invidiano. Infatti chi è quel laico che non ammira *l'Introduzione allo studio della Filosofia, il Primato degli Italiani, il Nuovo Saggio sulla Origine delle Idee, la Filosofia politica, la Filosofia del diritto, i Principii della scienza morale?* Ma tutte queste opere sono di due preti. Chi è quel laico, che non ammira il *Saggio teoretico di Diritto naturale appoggiato sul fatto*, e i Trattati sulle Usure e sui contratti? E anche queste sono opere di due preti, di cui uno morì in Roma or fanno due anni appena. Costoro non hanno scritto *la morale cattolica* nè il *Genio del Cristianesimo;* ma hanno giovato alla causa della religione e della patria, hanno mostrato che fuori del cattolicismo la filosofia non è che errore, e tutta l'Italia, anche laicale, china la fronte a queste teorie. Certe opere sono gloria e delle circostanze e del genio: ma queste solo del genio.

Che se dalle scienze religiose e filosofiche inoltriamo il piè nel santuario delle scienze profane e delle lettere, il clericato italiano non ha da arrossire; perchè va glorioso del più grande poliglota del mondo nel cardinale Mezzofanti, di valenti filologi nell'eminentissimo Angelo Mai, nell'abate Peyron di Torino, nel Furlanetto di Padova; di valenti fisici nel canonico Bellani di Monza, nell'abate Zantedeschi di Venezia e nel prete Zamboni di Verona: va glorioso di due grandi astronomi nel P. Di-Vico gesuita e nel P. Inghirami delle Scuole Pie. Le muse vantano nel clero due felici cultori, Barbieri e Borghi, de'quali l'ultimo passava a vita migliore, sono ora pochi mesi. Io non ricorderò Pietro Contrucci, Giuseppe Manin, il gesuita Pianciani, il casinese abate Luigi Tosti e altri; perchè bastano quei grandi per mostrare a'laici che anco nel clero sono in onore le lettere e le scienze. La vita poi politica in Italia comincia adesso, coll'ordine nuovo delle cose: il laico pieno di forze procede innanzi: il clero quieto e tranquillo: prima deve attentamente osservare ogni cosa, deve provvedersi dei mezzi necessarii per non inciampare nel nuovo cammino. Forse desta la meraviglia che il clero sia nuovo nella vita politica, che ora comincia in Italia? Non deve recar stupore; e il prete non deve prendervi parte. E di queste mie parole non prenda scandalo la *Rivista di Firenze:* il clero deve guar-

darsi sempre dallo intromettersi nelle cose politiche; ma con ciò non intendo ch' esso non debba prender parte ai progressi sociali. Anzi deve guardarsi dal ripugnare a quelle mutazioni che furono portate dalle vicende politiche o volute dall' indole dei tempi: lo deve per riconciliare le sviate popolazioni colle cattoliche credenze. Egli deve far penetrare in ogni parte, dirò con un valente italiano, della cittadinanza gli spirti evangelici, temprando l'uso e frenando l'abuso della forza coi pacifici influssi delle verità razionali e divine, di cui egli è custode e promulgatore. Il che può fare senza intromettersi negli affari del secolo. — Non dico però che il clero debba a quanto ha fatto finqui tenersi contento: no, deve procedere innanzi. La società al dì d'oggi si agita potentemente: vi ha un movimento di idee, un desiderio di cose nuove: la stampa innalza cattedra, e ovunque fa penetrare le idee e le opinioni; onde colla verità corre l'errore, col bene il male. In questa situazione certamente il clero deve svegliarsi in ogni suo individuo, armarsi di virtù e di sapienza, deve raddoppiare sue forze, camminare a livello della civile sapienza, per essere in onore dall'universale. Sì, bisogna che la scienza sia maggiormente coltivata dal clero, che sia generale, per potere sostenere la sua gloria: bisogna che i sacerdoti si addentrino nelle scienze speculative, facciano proprie anche le idee del secolo, per potere vincere anzichè esser vinti: perchè finalmente nel totale movimento che prende la società, sarà necessario che il levita sovente lasci i turiboli, armi la penna e tuoni con dotte carte contro l'errore che serpeggia a mezzo la verità, che fulmini il vizio colla potenza della parola, armi la penna per prostrare le fronti di ogni mortale dinanzi alla santità della cristiana religione. — Nella società vi ha progresso: ma conviene che il clero armato di virtù e sapienza si ponga alla testa di esso per guidarlo al bene, per condurre gli uomini alla felicità non alla sventura. — E in questa situazione i laici devono infondere coraggio al clero, non disprezzarlo, devono correre in suo ajuto là dove gli mancano le forze: soltanto collo stringersi insieme laici e clero si potrà camminare alla vera civiltà. Per ciò spero che la Rivista a vece di parole di sprezzo in avvenire volgerà ai sacerdoti parole di incoraggiamento e di consiglio: di che tutti le saranno grati.

D. Z.

Sulla Educazione della Coscienza.

L'ingegno senza la virtù non è che un dono funesto, unicamente proprio ad aumentare il numero dei vizii: onde prima di ogni altra e più ch'ogni altra cosa fa duopo coltivare la scienza della virtù. Se non che anco per questa parte, la sola scienza quando è circoscritta a speculativamente apprezzare la virtù, in quella maniera che i retori ammirano il bello nei costumi, è sterile. Una infinità di uomini disputano sapientemente sulla morale, e non mai sciolgono i lacci della immoralità, da quali sono avvinti: colle parole idoleggiano la virtù, la sublimano, e coi fatti la calpestano. E molti più illusi che colpevoli si credono sinceramente virtuosi perchè all'occasione si commovono per la virtù: si credono avere abbastanza religione perchè hanno venerazione a tutto ciò che è religioso: costoro potrebbero essere santi se la santità si operasse nelle astrazioni della mente. Ma non è nella mente, non è nel discernimento, nella percezione, non è nel sentimento del cuore, che si forma, matura e si conserva la vera virtù, ma nella coscienza. Certamente i lumi dell'intelletto, la rettitudine del giudizio, la bontà del cuore sono preziosi ausiliarii alla coscienza virtuosa; ma sono sempre soltanto tributarii di questa sovrana facoltà, che un latino poeta rappresenta come collocata sul trono dell'anima per diriggere i suoi atti e determinare i suoi doveri:

„ *hanc alta capitis fundavit in vertice*
Mandatricem operum prospecturamque labori.
(Claudian. Paneg.)

Perciò primo e sacro dovere di coloro che si consacrano alla educazione della gioventù si è quello di formare la educazione della coscienza. L' unione di queste due parole sembrerà forse strana; ma io spero far vedere che non vi ha nulla di più naturale, di più intimo e di più necessario di questa unione. Non ostante il decadimento nostro primitivo, il fanciullo nato in seno del Cristianesimo trova in sue coscienza una rettitudine, o a meglio dire, una capacità a discernere il bene e il male, così che difficilmente s'inganna, quando non ha ancora qualche ragione per volersi ingannare. Onde quasi si potrebbe chiamare infallibile il giudizio che pronuncia una riunione di fanciulli cristiani e puri sulle qualità ed i difetti dei loro compagni, sulla giustizia o gli errori dei suoi maestri, infine sullo apprezzare moralmente tutti i fatti, di cui sono testimonii. Ma se queste anime non sono poste al riparo dalle seduzioni della menzogna e dal fascino della cattiva natura, ben tosto si corrompe la rettitudine del loro senso, od almeno si perdono in ciò che risguarda la loro condotta. La con-

cupiscenza, di cui ognuno ne ha in fondo al cuore il germe, tutti più o meno trascinandoli ad azioni repressibili, essi debbono sottrarsi alla sua malizia: e se la loro coscienza non è illuminata, sostenuta e fortificata nei combattimenti, in cui sono gettati continuamente dalle colpevoli propensioni; s'ella non si sviluppa almeno nella stessa proporzione delle altre potenze dell'anima e delle facoltà del corpo, questo lume interno, debole come tutto ciò che è unito all'infanzia, si ottenebra, questa delicatezza di tatto morale si perde, questa spontanea ripugnanza agli atti vietati indebolisce colla pratica degli atti stessi, in fine la coscienza soccombe sotto il peso delle abitudini, che ne infrangono le leggi. Allato di questa coscienza retta, franca e sensibile ne sorge un'altra astuta, finta e perversa. Così i fanciulli cominciano a far il male, poi si nascondono per farlo, poi mentiscono per poterlo meglio fare, poi vi si induriscono per meglio mentire, e finalmente si fanno coraggio gli uni e gli altri per meglio indurarsi nel male. E tal sarebbe lo stato dell'infanzia e specialmente della gioventù in seno ad ogni istituto, se l'educazione della coscienza non occupasse il primo posto dovutole nelle cure degli educatori e nell'ordine dei doveri.

Coloro pertanto che si persuadono essersi tutto fatto presso la gioventù alle loro cure affidata, quando hanno prontamente ottenuta l'osservanza di una conveniente disciplina, non conoscono della educazione neppure i primi elementi. La disciplina è senza dubbio indispensabile nella pubblica educazione specialmente; è indispensabile ai maestri, a quali facilita l'azione, indispensabile agli scolari, cui abitua all'ordine, alla obbedienza, alla prontezza; ma per se stessa ella non è che un meccanismo, che porta allo stato di automata quando le parti che la mettono in esercizio non hanno vita in sè stesse, e quand'elleno altro non fanno che obbedire sforzatamente all'inevitabile motore che le costringe e rimove. La vita dell'anima è la coscienza, perchè per lei soltanto si forma la spontaneità dei suoi atti, e da lei soltanto scaturisce il merito. Quando l'osservare una tal disciplina altro non è che il materiale prodotto di una violenza esteriore, essa può sperimentare la forza o la abilità di coloro, a quali è imposta; ma nulla prova per coloro che l'osservano. L'impossibilità di fuggire una posizione scelta dal paterno volere bastar può a rigore per allontanare momentaneamente un giovane dai grossolani smarrimenti e dalle insubordinazioni compromettenti, che non sarebbero sopportate anche dai collegi o dai seminarii i più indulgenti: ma allora è sempre un freno che si morde con tacita impazienza: è una catena che trattiene nella apparenza del dovere i suoi visibili movimenti; ma che non legando per modo alcuno le disposizioni interne gli permette, nel cerchio degli atti inaccessibili alla disciplina, di seguire le proprie inclinazioni perverse. Se a lui manca l'occasione per mal fare, avrà sempre il desiderio e la speranza di far più tardi quanto volge in animo. Per quanto le regole generali del collegio o del seminario lo permettono, egli farà preludio ai disordini, che si promette, da quei che già gli sono possibili troverà facilmente, sotto tal'ordine di cose, condiscepoli, che divideranno i suoi temerari pensamenti, gli ardenti suoi desiderii e le colpevoli sue inclinazioni: e così, il veleno grado a grado guadagnando arriverà, come spesso avviene, che una scuola intiera, una comunità di giovani si troverà in breve tempo per sempre perduta.

Percorriamo il mondo industriale, e vi troveremo ammirabili stabilimenti, dove persone d'ogni sesso e età sono disciplinate con la precisione delle macchine, di cui non sono sovente che l'accessorie. Entrate in una officina, esaminate da vicino ciò che si chiama la materiale prosperità delle nazioni e dite se a questa disciplina la più perfetta non è più delle volte congiunta la più profonda, la più deplorabile e degradante immoralità. Dunque la disciplina non è la morale: la disciplina dunque può esistere con tutto il suo lusso imponente e le minute sue pretensioni, senza che vi sia in fondo la minima morale. Che anzi la disciplina, quando è sola, può divenire alla morale funesta precisamente perchè sembra che ne formi la natura, e appagando e abbagliando con esterne apparenze gli spirti superficiali, cioè il numero maggiore degli uomini, abilita il male interno a regnare in pace, a divorarsi senza resistenza i doni più eccellenti della natura, sovente coi più preziosi tesori della materiale educazione.

Un collegio od un seminario veramente morale è quello, dove i moderatori si occupano a formare alla virtù le disposizioni più intime dell'anima più che a regolare l'esteriore condotta: dove tendono più a coltivare ciò che abbellisce o purifica il cuore presso Dio che ciò che onora presso gli uomini: un collegio o seminario veramente morale è quello in cui i giovani sono abituati a temere il vizio, qualunque sia, molto più per ciò che è odioso per sè stesso, di quello che le punizioni disciplinari che si potrebbero meritare

per certi atti; è quello finalmente in cui l' ordine esteriore e materiale in tutta la sua perfezione non è che il prodotto e il riflesso dell' ordine interno che regna nelle anime per la sommissione, e abituale e generale di tutta la volontà alla legge del dovere, cioè alla legge di Dio. Ma come si potrà formare un tal collegio o seminario se non mediante la educazione della coscienza?

Ma a queste considerazioni puramente spirituali non debbono essere circoscritti tutti i motivi di emulazione e gli incoraggiamenti al bene: perchè l' uomo non è un angiolo, per governare la sua coscienza, cattivare per quanto è possibile tutte le potenze dell'anima fa assolutamente di mestieri passare pei sensi. Perciò le glorie innocenti attaccate ai successi, i posti distinti destinati al merito, i diversi premii dati a prova di soddisfazione, debbono sopratutto per il loro contrasto colle umiliazioni inflitte dalla indolenza, e le punizioni serbate alla insubordinazione, venire in aiuto ai serii riflessi e alle esortazioni dirette alla virtù. E la presenza delle corone che vediamo in alcune scuole, e i titoli pomposi di imperatore o console che vengon dati a certi scolari, e le medaglie che vengono distribuite alla fine dell' anno scolastico, e il concorso delle persone espressamente invitate per assistere alla distribuzione dei premii, provano che nessuno disprezza questi preziosi ausiliari del bene, questi eccitamenti alla virtù: io lodo questo costume, ma vorrei che questi esteriori incitamenti contribuissero almeno indirettamente alla educazione della coscienza: imperocchè diretti in un senso contrario potrebbero divenire funesti. Per cui, che dovremo dire di quei precettori i quali continuamente quando hanno motivo di riprendere qualche loro scolaro distinto, vanno a lui dicendo: se continuate così, se voi non fate il buono, alla fine dell'anno per voi non vi è medaglia, non vi è premio? Che dovremo dire di quei maestri, i quali continuamente vanno eccitando i loro allievi per una formale retribuzione che potranno avere? Costoro non sanno educare: formano giovani finti, dissimulatori, abituati ad una esteriore disciplina. E una prova ne sono quegli scolari che avuto il premio della virtù e della subordinazione, cessando appena dal frequentare la scuola si sono fatti conoscere insubordinati, impertinenti, immorali. Ne sono prova i genitori i quali con tutta coscienza vanno esclamando: mio figlio fu premiato dal maestro come morigerato, e io non posso che dolermi della sua immoralità. Gli inconvenienti sono tali, che misero chi avesse a misurare la bontà e anche il merito di un fanciullo dal premio che nella scuola riceve. Ma diranno taluni che il maestro non può giudicare dell'interno. È vero; ma impari a promovere la educazione della coscienza, che formerà giovani, ai quali il premio dato sarà dovuto non tanto per la disciplina osservata quanto per la vera virtù che praticano. (*Sarà continuato.*)



Intorno ad un nuovo metodo d'insegnamento per l'italiano e latino.

ARTICOLO III.

(*Continuazione e fine.*)

Altro imbarazzo gravissimo lo trovano i giovani nella versione dal latino nell' italiano. Quella benedetta costruzione di che vogliono i maestri si faccia uso, quante noje non procaccia ai poveri giovinetti! A nostro modo di vedere questa costruzione per altra ragione non è fatta se non perchè l'indole sintassica delle due lingue ravvicinandosi meglio si possa recare all'italiano ciò è scritto in latino: cosicchè l'andamento di questo tutto libero e sciolto, e meglio consenziente all'ordine naturale delle idee, viene sottoposto all'ordine logico e compassato della lingua nostra. Nel che è da badare che gli scolari non prendano abbagli, chè facilmente il potrebbero qualora ad essi, come più volte abbiam dovuto ascoltare, s' insegnasse che quella giacitura delle parole negli scrittori latini è frutto di *trasposizione*: cioè a dire, dell' arte, non della natura. Or stando così le cose, perchè nella traduzione dove la sintassi italiana combina colla latina non mantenerla costantemente? non si scemerebbe la noja, non si toglierebbero tanti imbarazzi? E questo è il metodo che segue l'abate Corà, il quale ha già potuto provarne i buoni effetti ne' suoi discepoli, che non sono obbligati a ricorrere alla costruzione se non quelle rarissime volte che lo richiede l'assoluta necessità. Sono degne di ponderata considerazione le pagine in cui il Corà' espone il metodo pratico del voltare dal latino nell'italiano e da questo a quello, e vorremmo che si facessero sopra a considerarle quanti insegnano gramatica, e coscienziosamente esaminatele rendessero ragione alle verità che vi si espongono, e si consigliassero di metterle in atto anch'essi.

Non ci è a cuore stenderci più oltre su questo nuovo metodo. Quanto abbiamo detto è sufficiente, cre-

diamo, a farne concepire un'idea non dico adeguata, ma tale che faccia almeno conoscerne la novità e la giustezza. Quando l'apprendimento di più lingue tutte strette fra loro per alti e molteplici gradi di relazione progredisce unito in modo che l'una giova allo studio dell'altra, quando questo studio è fondato sull' *analogia*, sulla *etimologia*, sulla *eufonia* delle parole, è quale debbasi e possa desiderarsi. Dappoichè il complesso delle regole che traggonsi dalle ragioni di quelle, è ciò che costituisce la gramatica. La quale per sua natura è studio intorno alle parole meramente analitico, non già sintetico, se pur non vogliamo scambiare lo studio della rettorica con quello della gramatica, come pare abbiasi voluto fare dai più che di quest'ultima hanno dato una definizione che meglio a quella si conveniva.

Che se alcuno facesse lamento contro queste novità di metodo, e lagrimasse il gettito che si fa degli ordini, delle appendici, e delle regole su i futuri, i gerundi, i participii, e mille e mille altre di codeste quintessenze pedantesche, noi ridendo lo esorteremo a darsi pace, promettendogli in premio che se dismetterà quelle cattive usanze e si atterrà alle nuove che l'esperienza ed uno studio più filosofico sulle lingue hanno dimostrato migliori, vedrà attorno farsi i suoi scolari tutti giovialotti e ridenti, e non più mesti e piagnolosi, perchè lo studio delle aridità gramaticali sarà reso più facile, e alla portata di loro intelligenza.

Ma, si dirà, sia pur bello il metodo di che si ragiona, come mai per istudio particolare potrassi venire a capo d'insegnarlo? donde quelle regole di pratica che pur sono molte, e che non si ponno consegnare allo scritto, le quali conducono al retto riuscimento del medesimo? Non si ponno negare queste difficoltà, ma egli è pur certo che quando un maestro ha afferrata l'idea del sistema, se la natura lo ha disposto ad essere precettore, e glie ne ha dato quindi le qualità, non sarà a lui difficile trovare quei modi pratici che più confacenti saranno allo scopo. Chi mai ha educati ad essere precettori quanti ora insegnano nel nostro paese? Ciascuno senza fallo ha educato se medesimo. Dura educazione invero, piena di noja e di sudate fatiche, e qualche volta priva di felice esito, ma pur tuttavia l'unica che finora ci fu data. Vero è ne giova sperare voglia ora l'illuminato Governo di PIO cessare questo difetto, e provvedere ai suoi sudditi scuole di Pedagogia e di Metodica, quali le circostanze ed i lumi del secolo le richieggono. Intanto nella mancanza comune fa bene a provvedersi di buoni maestri di metodica il senno dei particolari, e quindi non vogliamo porre termine a queste nostre osservazioni senza accennare ad un fatto di questi che onora altamente i Canonici Regolari Lateranensi. Questi egregi Religiosi desiderando pure che il loro Istituto possa sempre reggere decorosamente in quel lustro che negli andati tempi seppesi procacciare, hanno fermo di raddoppiare gli sforzi, perchè in questo generale commovimento degl'ingegni non tocchi loro la sorte di starsene neghittosi, e farsi vincere nel corso. Quindi ad ogni ajuto che presenti l'età nostra, ad ogni esigenza ch'essa richiegga applicano volonterosi e l'ingegno e la mano. Perciò conoscendo necessità urgente di riformare gli studii del latino si sono rivolti al Cora' ond'esso li giovi nell'impresa: e quel P. Generale D. *Pietro Petrini*, uomo di eletti studii, e di nobili pensamenti ha invitato il Cora' a dimorare nella loro Casa di s. Pietro in Vincoli. Così a questo egregio professore si è aperta una via sicura da far valere il suo novello metodo; poichè entrati che ne siano al possesso quei Religiosi lo potranno distendere in tutti quei luoghi (e sono molti) del nostro Stato, e degli altri limitrofi, nei quali essi tengono Collegi e Convitti. Così al merito ed alla gloria del Professor Vicentino parteciperà l'ordine dei Canonici Regolari Lateranensi, e la società ed i buoni studi ne avranno un'utilità più estesa e sicura.

S. Ciccolini.

IL PADRE GAVAZZI.

Allorquando la parola di Dio è profanata, allorquando il pergamo è mutato in una cattedra, dove il sacro maestro dimentico del suo sublime officio non fa pompa che di stranezze, non predica che cose inconvenienti, o predicando sè stesso, o esponendo ciò che si dice dal trivio: allorquando dal pergamo si dimentica la nobiltà e dignità del sacro oratore, il tacere non è più prudenza, ma colpa. Per cui se noi nelle pagine di questo giornale mostrammo quanto sia perniciosa la profanata eloquenza del pulpito, dopo aver fatti conoscere i molti difetti della moderna eloquenza, oggi siamo costretti a discendere fino agli individui, a' quali se facciamo rimprovero del loro modo di predicare non è per mal'animo o altri bassi motivi, ma per amore della religione, ma per sacro dovere. Onde preghiamo il Rev. P. Gavazzi Barnabita a non incolparci di questo malevole, di severi critici, di orgogliosi, se lo esortiamo a desistere una volta da quella pazza maniera di predicare, che ne sentono dolore tutti i buoni: a lasciare quelle stranezze che mutano il pulpito in un palco da saltimbanco; ad essere dignitoso non villano nel contegno, ad annunciare la parola di Dio non quella degli uomini; a ricordare che la vera eloquenza sacra consiste non nello improvvisare ciò che detta una sbrigliata fantasia, non nello usare un linguaggio strano, inverecondo: ad avere maggior concetto dell'uditorio, a non credere che i veri giudici siano quei stolti che fanno plauso alle sue deliranti parlate. Anzichè dire negli esordii che il discorso è improvvisato, non sarebbe più lodevole che il Padre Gavazzi mostrasse averlo profondamente meditato? Noi quantunque avessimo udito il discorso abbastanza strano recitato il 17 giugno in s. Maria degli Angeli (che gli sciocchi portarono alle stelle) e letto quello che fu stampato in Senigallia, non parlammo del Gavazzi: ma ora che l'abbiamo udito in s. Andrea delle Fratte il dì 13 agosto, abbiamo dovuto rompere il silenzio, esortando il dotto Gavazzi a cessare dal predicare, perchè non desideriamo, che dal pulpito si parli di oscurantisti e liberali, di civici e di barbari, di igiene femminile e di [illegible]. Desideriamo e questo desiderio è comune a tutti, che il P. Gavazzi, il quale ha sortito da natura assai ingegno, riformi nel predicare sè stesso, e speriamo che i superiori ver-

ranno coadjuvarlo nell'impresa difficile collo impedire che continui in questa sua predicazione. E le nostre speranze sono quasi appoggiate, perchè sappiamo che sono stati i superiori che hanno pregato, scongiurato e ordinato al valente Padre di non far udire sua voce più nella Chiesa di s. Andrea delle Fratte

VARIETÀ

Il vero discorso di Guizot Ministro degli affari esteri, letto nella Seduta delle Camere di Francia il 3 agosto 1847 sulla Politica di Roma e d'Italia.

In quanto all'Italia noi non vi abbiamo alcuno interesse territoriale, immediato, personale noi non siamo potenza italiana. Vi abbiamo interessi di equilibrio europeo, interessi come nazione cristiana, e nella maggiorità nazione cattolica. interessi di vicinanza, di commercio, interessi di famiglia, di regio parentado, interessi considerevoli tutti, ma indiretti, e che ci lasciano una grande libertà di azione

Che cosa è necessario per soddisfare a questi materiali interessi, i soli che abbiamo in Italia?

Primieramente la pace interna dell' Italia: nessun rovescio territoriale o politico ci può giovare al di là delle Alpi. Ci è poi necessaria la indipendenza e la sicurezza dei governi italiani Abbiamo bisogno ch'essi non siano dominati e sorvegliati da nessun'altra potenza, che facciano da sè stessi e che governino tranquillamente i loro popoli. La indipendenza e la sicurezza dei governi italiani sono al dì d'oggi ad una condizione, o signori, alla condizione della loro buona intelligenza coi popoli loro. Io non intendo raccomandare questa più che altra riforma, questa piuttosto che quella forma di governo mi limito a dire che oggi dovunque vi ha una certa misura di buon governo, di buona amministrazione, d'intelligenza e di giustizia nella condotta degli interessi pubblici e privati, indispensabile per la sicurezza dei governi e la quiete delle nazioni Al dì d'oggi gli uomini sotto qualunque forma siano governati, qualunque sia il nome che vien dato al governo, non possono sopportare e non sopporterebbero quel grado di cattivo governo che sopportato hanno per sì lungo tempo. È questa, lo confesso, una difficoltà grande pei governi: ma è un grande onore pei tempi nostri. (*Segni di approvazione.*)

Tale pertanto, o signori, essendo in Italia la nostra sola politica, il nostro solo vero e grande interesse, un principe italiano, il principe che è l'eminente rappresentante del principato di autorità, di ordine, di perpetuità nel mondo, questo principe ha conosciuti i mutamenti avvenuti nella società, i nuovi bisogni di questa società, il nuovo spirito degli uomini Egli ha esternata l'intenzione di far la parte legittima di questi bisogni, di questo spirito, di questi interessi. Il rappresentante per eccellenza dell'autorità sovrana e incontestata entrando in tal via, mostrando tali disposizioni, è uno dei più grandi e bei spettacoli che siano mai stati dati al mondo (*nuovi segni di approvazione*). Non si può e non si deve temere che il Papa dimentichi mai i bisogni e i diritti di questo principio di autorità, di ordine, di perpetuità, di cui egli è il più eminente rappresentante. È questa la sua fondamentale missione, è, propriamente parlando, la sua natura. No, ei non dimenticherà un istante, saprà mantenere, saprà difendere i diritti e gli interessi del principio d'ordine e di autorità: ma nello stesso tempo, poichè Egli si mostra disposto a intendere e a soddisfare in ciò che vi ha di sensato e legittimo allo stato nuovo degli interessi sociali e degli animi, sarebbe una mancanza enorme per parte di ogni governo, non voglio dire che sarebbe un delitto, il non secondare PIO IX nella difficile missione che intraprende. Non è questo un interesse momentaneo, speciale di questa o quella nazione, di tale o tal'altro governo, è il dovere di tutte le nazioni, di tutti i governi cristiani di prestare il loro omaggio all'impresa sublime e difficile che intraprende il Papa. (*Viva adesione.*)

E per una circostanza recentemente nata, noi siamo ancor più incoraggiati in questa politica, perchè sembra aver oggi più che alcuni mesi prima, segni di successo Signori, quando si tratta di riforme, come quelle, da cui sono preoccupati gli Stati della Chiesa, il maggior pericolo sono i partiti estremi i partiti estremi colla follia delle lor teorie e la violenza di lor passioni. Tali riforme spetta di compiere soltanto ai partiti moderati: ai soli partiti moderati s'appartiene prevenire o terminare le rivoluzioni. Quando io dico ai partiti moderati non intendo parlare soltanto di moderate intenzioni, di voti moderati. In ogni epoca ed in ogni paese si è abbondato in moderate intenzioni e desiderii. ci vuole di più ci vogliono partiti moderati che abbiano il coraggio di agire, di mettersi avanti, di prendere sopra di se la responsabilità, ch'abbiano il coraggio di sostenere i governi, che non amano e non vogliono vedere rovesciati Ecco i veri partiti moderati: ecco coloro che sono indispensabili in tempi simili a nostri, simili a quei in che ora vive l'Italia. Ebbene, un tal partito moderato sorge: e io non ardisco affermar di più, non oso abbandonarmi ad immature speranze. un tal partito moderato comincia a mostrarsi negli Stati romani. In questi ultimi tempi, a mezzo le prodotte incidenze si è rivelato il pericolo dell'esplosione dei partiti estremi: le forze intelligenti e moderate della romana società si sono cacciati avanti, hanno compreso che per riuscire conveniva si unissero strettamente al governo, che sostenessero il Papa e il suo governo. Così oggi ci troviamo alla presenza di due circostanze le più favorevoli in simile situazione, alla presenza di un governo moderato, che vuol compiere le necessarie riforme, e alla presenza di un partito moderato che vuol sostenere il governo, che tali riforme intraprende

In simile stato di cose, o signori, è della naturale nostra politica, è nostro essenziale dovere di accorrere in aiuto di tale intrapresa, di sostenere il governo che la forma e il partito moderato che vi concorre. È questa la missione naturale della Francia al dì d'oggi in Italia come nel resto del mondo, e in Italia più che altrove, perchè è là che in questo momento sorgono le questioni le più vive. è, io dico, la missione naturale della Francia di non cercare la sua forza e il suo punto d'appoggio nello spirito di opposizione e di rivoluzione, ma nello spirito di governo intelligibile, sensato, e nel concorso dei partiti moderati con tali governi. Ed è ciò che si manifesta negli Stati romani: e ciò avrà il nostro sincero appoggio. (*Segni prolungati di approvazione.*)

Estratto dal Monitore universale.

D. ZANELLI, B. CICCOLINI DIRETTORI.

V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione. in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno. per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91 Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 35. Roma 28 Agosto 1847.

SOMMARIO

Sul Vestiario degli Ecclesiastici. – L'unità. Omelia del Vescovo di Gubbio Monsignor Pecci. – Funerali al Canonico Graziosi. – VARIETA'. *– Situazione del Clero in Ispagna.*



Sul Vestiario degli Ecclesiastici.

Certo *curato di Castelnuovo* ha pubblicata, non sono che pochi giorni, in Firenze una lettera spiritosa sul vestiario degli Ecclesiastici: ei non vorrebbe che i preti portassero il cappello a tre punte, i calzoni corti, le fibbie alle scarpe e il collare, come di presente si costuma: e perciò incurbanamente se la prende contro il nuovo decreto dell'Arcivescovo di Firenze, il quale a' suoi preti proibisce il vestire secolaresco. Io non conosco il Curato di Castelnuovo, nè so se sotto questo nome sia celato qualche laico, che nel delirio di tutto riformare, non ama, non vuole vedere i preti vestire differentemente da'secolari: questa lettera però mi fa conoscere in lui un uomo che ha un po troppo in disprezzo la ecclesiastica disciplina. Il più rigoroso costume ecclesiastico, esclama egli, *io vorrei dai Vescovi rigorosamente imposto negli officii di chiesa, come s'impone ai magistrati la toga, ai militari l'uniforme. Ma fuori della Chiesa non so perchè gli ecclesiastici non devon vestire in modo sempre grave bensì, ma poco o nulla differente dal secolare.* Molte sono le ragioni che persuadono agli ecclesiastici un costume del tutto diverso dal laico anche fuori di chiesa; ma ora io adduco soltanto quella dell'autorità: noi preti dobbiamo vestire non come i secolari, perchè così è stabilito, è comandato dalla ecclesiastica disciplina. Ma ciò non è vero, dirà il Curato di Castelnuovo, ed in prova nella sua lunga lettera egli, uomo erudito com'è, mi cita nientemeno che l'autorità di un Papa, che visse al principiar del secolo V, l'autorità di Celestino, il quale scrisse una lettera ai Vescovi della Provincia di Vienna e di Narbona nelle Gallie, e di essa il Curato riporta queste parole: *Noi ci dobbiamo discernere dal popolo e dagli altri* (cett) *per la dottrina, non per la veste: per il modo di vivere, non per l'abito, per la purezza della mente, non per l'ornamento.* Ma voi, mio signor Curato, non avete saputo comprendere il vero significato di queste parole: il pontefice volea dire per mostrare quanto i sacerdoti debbano essere dotti, puri di mente e di cuore sopra tutto il popolo, che finalmente le vesti, l'abito, l'ornamento non sono buona distinzione, se noi ministri dell'altare non ascondiamo sotto quelle vestimenta un cuore generoso, un'anima di grandi virtù fornita. Non per ciò quel santo Pontefice intende escludere il dovere di portare un abito che da quello de'laici fosse differente: se così non fosse perchè egli *biasima apertamente la novità e l'abbandono dell' usuale vestire praticato per tanti anni e da tanti pontefici nelle Gallie?* E il vestire ora poco o nulla differente del secolare non sarebbe forse una *novità* e l'abbandonare l'usuale vestire ecclesiastico praticato da tanti anni e da tanti pontefici? Il signor Curato di Castelnuovo non può rispondere negativamente: perchè la legge disciplinare che i preti debbano vestire differentemente dagli ecclesiastici è antichissima. Ne'primi secoli della Chiesa non vi avea abito

che dal laico distinguesse il clero; ma esistevano ragioni plausibili; imperocchè infierendo le persecuzioni conveniva che i sacerdoti non mostrassero segni esteriori per diventar vittima della pagana tirannia. Ma quando lo stendardo della Croce cominciò ad essere inalberato sulle reggie, e il Cristianesimo ad essere la religione di intere nazioni; alloraquando i sacri ministri furono liberi nell'esercizio del loro ministero, fu da' pontefici e da'concilii stabilita la legge dell'abito. Perciò il Concilio Trullano celebratosi nel 692 dichiarò sospesi que'cherici che avessero sia in città, sia in villa portato l'abito dei laici. E se consultiamo tutti i Concilii ch' ebbero luogo nei secoli successivi, in quasi tutti troviamo che la Chiesa nelle materie di disciplina occupossi dell'abito degli ecclesiastici, ordinando che sia da quello de' secolari diverso. Finalmente l'ultimo ecumenico Concilio, il Tridentino nella sessione decimaquarta dice: *Benché l'abito non faccia il monaco, nondimeno è dovere che i cherici portino sempre un abito conveniente all' ordine che hanno ricevuto, affinchè la decenza dell'abito esteriore sia simbolo e segno della innocenza e purezza interna.* Ciò veniva decretato da un Concilio e undici secoli dopo la lettera del Papa Celestino I ai Vescovi delle Gallie. E i Padri della Tridentina Sinodo diedero tale un peso a questa prescrizione, che aggiunsero: se tutti gli ecclesiastici non portassero l' abito clericale conveniente al proprio ordine e alla propria dignità, e a norma di quanto prescrivono e comandano i Vescovi, ve li possano e debbano costringere. « È costume degli eretici, riferirò alquante parole del Pallavicino perchè ci stanno a capello, il deridere nella Chiesa questa distinzione di abiti e di colori, come s' ella non fosse parimenti in usanza con prò e decoro nella Monarchia temporale, e come se la veste non riuscisse un sensibile e perpetuo memoriale ed a chi la porta ed a chi la mira, della propria professione di ciascuno. Che se nò, perchè accordarsi tutto il mondo in volere differenziati nel vestimento gli uomini dalle donne? » Ma quel che è peggio, ha voluto deridere il costume del vestiario ecclesiastico anche il Curato di Castelnuovo, quantunque non sia eretico. Mi spiace però ch'egli abbia alla guisa degli eretici deriso il suo abito chericale. Il Concilio di Trento, che da tutti i veri preti è venerato, il Concilio di Trento che stabilì le riforme nella Chiesa, prescrive un abito che sia diverso da quello dei laici. E io perciò non vò dire al Curato di Castelnuovo, se il prete debba portare il cappello papale come lo spagnuolo, il napoletano e il gesuita, a tre lunghe punte come il romano, stretto stretto come il lombardo-veneto, schiacciato come il piemontese, rotondo ma a larghe falde come il francese, alla laicale come il tedesco: io non vò dire se il prete debba portare il *rabas* come in Francia, nel Belgio e sul Reno, gli stivali e una lunga sottana e larga fascia come a Vienna e a Monaco, i calzoni lunghi e la sottana colla coda come a Parigi, le brache e il ferrajolone come in Italia. I canoni hanno prescritto che differente dal laicale sia il vestiario degli ecclesiastici, e questa differenza è segnata dalla sottana specialmente. Ai vescovi poi è data autorità dalla Sinodo di stabilire più o meno la forma: ed è per questo che in alcuni concili provinciali o sinodi diocesani vediamo prescritte le fibbie alle scarpe, in altri vi sono proibite. Ciò non è dell'essenza, non risguarda la legge fondamentale del vestiario: dirò tuttavia che i cherici, i sacerdoti sono tenuti ad obbedire nella forma e nel costume del vestiario il proprio vescovo: come il militare non può arbitrariamente assumere l' abito di un' altro reggimento, quantunque siano tutti soggetti allo stesso principe. Onde se in Italia i preti portano i calzoni corti e il cappello a punte non fanno che obbedire a quanto fu stabilito dai canoni o provinciali o diocesani, interpreti fedeli del Concilio Tridentino. E questo conservare l'antico costume non è indizio che i preti sono retrogradi od oscurantisti: perchè, signor Curato, il progresso dei preti consiste, io quasi direi, nello andare addietro, nell'essere fedeli a quanto hanno stabilito i nostri vecchi e i nostri superiori. Noi per essere veri progressisti non dobbiamo andar paghi di saper scrivere una letteruzza spiritosa come la vostra, ma aver dobbiamo sapienza cento e mille volte alla vostra superiore; non dobbiamo disprezzare ciò che prudentemente ci prescrivono i nostri vescovi, non implicarsi nei negozii secolari, attendere al santo ministero delle anime, spogliarci per vestire gli altri, illuminare colla nostra sapienza, non essere ambiziosi, vani, desiderosi di onori e adulatori, non avvilirci dinanzi ai potenti, non esser troppo avidi delle cose secolaresche; noi dobbiamo . . . . ma io non la finirei più. E per essere tali progressisti dobbiamo praticare quanto nei passati tempi ne venne ordinato. Il Vangelo non può progredire, perchè è la stessa perfezione. Ma voi, signor Curato, direte che nelle cose disciplinari si può progredire: sì, è vero: però vi fa poco onore il voler incominciare dal vestiario. Perchè tanti dotti preti

non si lamentano come voi del *nicchio*, delle brache ec.? A certi pregiudizii bisogna essere superiore; e un Rosmini, che certamente ha senno più di voi, avrebbe riso del motteggio dei due fiorentinelli, l'avrebbe sopportato con quella pazienza che deve albergare nelle persone oneste; e voi vi siete indispettito a tal punto, che avete scarabocchiata una lettera, nella quale ve la siete presa col Decreto dell'Arcivescovo di Firenze, col nicchio e ogni altro segno che il prete distingue dal laico, esclamando: che i calzoni corti sono rimasti ai superstiziosi villani, ed ai servitori di livrea. Per così poco vi sentite offeso, egregio signor Curato: che fareste se vi fossero dette cose peggiori!

Voi ne dite che gli ecclesiastici purchè professino la religione civilizzatrice di PIO IX saranno amati e rispettati da tutti anche senza i calzoni corti e il nicchio. Sì, vorrei che tutti i preti avessero la religione di tanto pontefice, chè allora voi non avreste mostrato desiderio di mandare alla malora l'attuale vestiario ecclesiastico; imperocchè PIO IX è geloso di conservare la chericale disciplina, desidera e vuole che i sacerdoti osservino alla lettera i canoni della Chiesa, dice che la milizia del sacerdozio non deve arrossire di portare la divisa che le hanno stabilita i Pontefici e i Concilii. E chi pensasse che il nostro piissimo Pontefice non si dia gran pensiero della disciplina anche la più accessoria dei preti, gli farebbe ingiuria. Sapete, signor Curato, chi disprezza il vestiario degli ecclesiastici? Coloro che amano vivere una vita laicale affatto, coloro che gettano lo sprezzo su tutto, che non hanno spirito clericale, che hanno fatto del sacerdozio un mestiere, coloro che quasi vergognano di essere preti. Ma i veri sacerdoti, quei che hanno vero sentimento non disdegnarono mai l'abito che portano, non mai scrissero contro di esso come fa il Curato di Castelnuovo. Forse mi metterete dinanzi l'esempio del clero parigino, il quale ebbe dal suo arcivescovo la facoltà di portare il cappello tondo e i calzoni anche in chiesa. È vero; ma in Parigi fino all'altro dì il clero era dileggiato; ma a Parigi ci sono delle precauzioni da usare: sì in Parigi i preti portano i calzoni, ma sotto una sottana lunga fino al tallone, e forma questa l'unico loro vestiario; onde io ho incontrato preti francesi in Italia, in Germania, a Costantinopoli, e sempre colla loro zimarra. Fate altrettanto voi, signor Curato, e nessuno vi dirà che non avete il nicchio. Io non andrò a determinare se il non vestire da ecclesiastico sia colpa: lascio questa questione agli ascetici; dirò soltanto che è una insubordinazione alle leggi del proprio vescovo, il quale come colui che ha diritto di comandare, stabilisce che il clero vesta in questa più che in altra maniera. E noi in Italia, paese eminentemente cattolico, vorremo vergognare di portar un vestiario che sia diverso dall'abito laicale? Ricordate, signor Curato, che l'Italia si è sempre rovinata col voler imitare ciò che si fa dallo straniero: ricordatevi che coi tenui principii si trascorre a cose grandi: quindi oggi si lascierà l'abito ecclesiastico, domani qualche altra cosa, finchè . . . ma non andiamo più innanzi. Conoscete voi, signor Curato, il bisogno di riforma negli ecclesiastici? Lo conosco anch'io: e riforme importantissime e urgentissime sono non cambiar il vestiario, non innalzare al sacerdozio gente vana, che si vergogni portare il cappello a tre punte, che inveisca contro i Decreti episcopali, che lo prescrivono: non innalzare al sacerdozio gente che fa pompa di uno stile fiorito, e non ha altro: consiste nell'innalzar gente che vanti sapienza e gravità: gente che sappia rispettare in tutto gli ordini dei superiori, quando prescrivono cose convenienti, gente che per sentimento, per desiderio di far bene alla Chiesa e alla società cerchi essere aggregata al santuario, non per ambizione, per avarizia, per desiderio di ozio e di altri più abbominevoli motivi. Queste ed altre sono le nostre riforme; e se avremo grandi virtù, che importa che ci deridano con gergo cianesco alcuni, quando abbiamo il suffragio dei savii?

L'unità. Omelia del Vescovo di Gubbio Monsignor Pecci.

Il sapientissimo vescovo di Gubbio, monsignor dei conti Pecci fu il primo che dava l'esempio all'episcopato dello stato pontificio come si debba far eco alle opere maravigliose del grande PIO IX; e la sua lettera pastorale, eterno documento che mostrerà ai posteri l'anima generosa e grande di un tanto prelato, ebbe un applauso in tutta Europa. E questo venerabile ornamento dei vescovi della chiesa del Signore nel dì della Pentecoste recitava dalla cattedra della sua chiesa matrice una consolante Omelia sulla *Unità*, la quale ora fu mandata alle stampe per cura di alquanti cittadini della diocesi di Gubbio. Riportiamo il più della seconda parte, perchè diretta a dipingere lo stato attuale delle menti e dei cuori e a vie meglio far conoscere l'anima pia di chi la dettò.

« Non abbiamo bisogno di trasportarci fra barbari per vedere le meraviglie, che tutto giorno si vanno operando dalla virtù rigeneratrice dello Spirito Santo nel mondo. Non è maturato ancora un anno, dacchè vedemmo, e noi crediamo ancora a noi stessi, operate fra noi, sotto i nostri occhi non dissimili meraviglie. Siccome Pietro parlò oggi in Gerosolima, e tutt' i novelli credenti sorsero di un cuor solo, e di un' anima sola, unanimi nella orazione, unanimi nell' ascoltar la parola di vita eterna, unanimi nello esercizio di opere di Carità; che vuol dire unanimi nelle credenze religiose e nella pratica delle virtù; così al parlare del Successore di Pietro (che in PIO non si distingue il Principe dal Sacerdote) una rivoluzione vedemmo di menti, di opinioni, di cuori, di volontà, che alla *Unità* primitiva facendo felice ritorno, troncò d' un colpo le dissidenze invecchiate, gli odi covati, i machinamenti disposti, e sorse all' improviso una generazione novella che Dio solo potea dire donde fosse. La Religione in trionfo, il sacerdozio in onore, il divin Nome venerato, la concordia vicendevole in fiore, dite, fedeli miei, fu opera questa dell' uomo ovvero di Dio? A mio avviso, e non mio solamente ma dirò senza esitanza del mondo intero quivi può dirsi avverato ciò che avea predetto Isaia, quando con profetica voce annunciava d' una età futura, che *habitabit lupus cum agno, et pardus cum hoedo accubabit: vitulus, et Leo, et oves simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos* (Is. cap. 11, v. 6). Uomini per principii in contradizione, fieri per massime, per dispetto sovente caparbi e rivoltosi in un istante cangiati in agnelli, al cenno ubbidienti di LUI che colla semplicità evangelica di un fanciullo li regge e governa a sua voglia già gli lambono il piede riverenti e sottomessi, ditemi, e non è questo un prodigio che contesta quello che lo Spirito Santo operò oggi in Gerosolima, sono già diciotto e più secoli?

Si dirà che non sono tutti sinceri; che la politica sa ben infingersi; che il lupo cangia di pelo e non di talento . . . Ma e qual professione v'è al mondo, che non abbia de'menzogneri? e per pochi finti vorrem porre in un fascio la moltitudine che non sa, nè può fingere? Oh! e non potrà Dio convertire in indole d'agnello quella del lupo, e permettere a correzione, e castigo, che la vantata mansuetudine dell' agnello si cangi in odio da lupo?

Si dirà, che le menti esaltate del giorno, che le pretensioni del popolo al regno, che le tendenze nazionali alla così detta indipendenza rendono se non altro sospetta, e mal sicura la resipiscenza di tanti che sotto il nome di PIO tutt' altro intendono, che Ordine, Religione, Virtù. (Mi si permetta dalla Cattedra di verità quella libertà di favellare, che oggi non si nega alla stampa ed alla bigoncia). Sia pure, dilettissimi, sia pure, che le effervescenze agitatrici della presente generazione siano in taluni un desio, piuttosto che un preludio di scompiglio nell' ordine attuale delle cose; o che possano molti abusarne a danno della Religione e della Virtù: io però dirò sempre che se il dito di Dio ha saputo in un'istante operare il prodigio innegabile della rivoluzione di tante menti, e di tanti cuori, saprà ben esso conservare e perfezionare l'opera incominciata, rettificando ciò che di storto potesse innestarvi la libertà smodata del secolo. Ah! che non stà in potere dell'uomo lo impedire, o traversare d' un apice le opere di Dio. *Vos cogitastis de me malum, sed Deus illud convertit in bonum* (Genes. cap. 50, v. 20): diceva ai sbalorditi fratelli il gran Giuseppe Salvatore di Egitto. No: che non v' è punto a temere, quando Dio è con noi. E chi dubiterà di non aver Dio con se, se sarà sempre fedele e sottomesso a chi in terra ne fa le veci come Sacerdote non solo, ma ancor come Principe. Si: come Principe: chè questo vorrei, intendessero certi geni intemperanti, po' quali nulla v' è di buono nel vecchio, e tutto vorrebber rifuso di nuovo da capo a piedi. Follia! Basti sapere a costoro ciò che l' eterna Verità ha bandito per bocca dell'Apostolo, che ogni potestà vien da Dio; che chiunque resiste, sottrae, o attenta alle podestà costituite da Dio, è un ribelle dichiarato di Dio medesimo: *Omnis potestas a Deo est. Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit* (Rom. cap. 13, v. 1 et 2).

Gioventù, gioventù, io mi rivolgo a voi. Non vi lasciate illudere da certe chimeriche teorie, da millanterie di certi diritti, da certe sognate felicità. È lunga pezza, che si parla, si promette, e si adopra per giungervi; ma ne siam sempre più lungi. Tenete per fermo, che Dio è l'autore dell'ordine; e che l'ordine stabilito da Dio non può violarsi senza far onta a quel Dio che si gloria di porre ai Regi la corona sul capo: *Per me reges regnant* (Prov. cap. 8, v. 15). Ricordate sempre, che la sola Religione senza cui non vi ha vera Virtù, può renderci felici nel tempo e nella eternità. Siate più grati a quel Dio che vi fece figliuoli suoi nel Battesimo; che v'infuse il suo Spirito nella Cresima; e che v'incorporò alla sua Chiesa, fuori della quale non v'ha salute. Che tanti pensieri

e tanti affanni di governo, di leggi, d'indipendenze, di libertà, e dimenticare quello che più importa, la salvezza dell' anima propria, l' assicurarsi una beata eternità? Ah! e chi più felice di un buon Cristiano che nella tranquillità serena di una retta coscienza trova quelle risorse che non potranno mai trovarsi nel mondo, per quanto vogliasi migliorarlo. Chè il mondo sarà sempre mondo, cioè una valle di lagrime, comunque si voglia costrutto.

Sì: mia cara Gioventù, amate la Religione, la temperanza, il buon costume. Non siavi più chi arrossisca di esser Cristiano, di osservare all'aperta le pratiche di nostra Santissima Religione, di aborrire il vizio, di professar la Virtù. L'ateismo, la incredulità, il dileggio irreligioso sono già caduti in discredito presso tutte le classi della società per un alto prodigio del Cielo. Non resta che dichiararsi con decisione, e senza riserva dalla parte di Dio; e allora oh! come svaniranno, siccome fumo al vento, tante idee fantastiche, le quali trasportano al delirio i più fra belli ingegni de'nostri tempi per umiliarne forse l'orgoglio segreto di cui van gonfi.

Questa si è, Fedeli miei dilettissimi, questa si è quella *Unità* di cui io vi teneva proposito fin dalle prime. Ogni scisma, ogni divisione, ogni disordine è una violazione di quella *Unità*, che ha per esemplare lo stesso Dio.

Lo Spirito Santo colla efficacia della sua grazia richiama tutti a questa bella *Unità*, come oggi riduce ad un solo intendimento la diversità di tutte le lingue. Fu la superbia che le divise alla torre di Babel; è la umiltà che le riunisce in Gerusalemme come in una sola.

Filosofi, politici, pubblicisti, e quanti altri per vanità o per orgoglio inventaste linguaggi non più uditi, e pretendete far proseliti nel mondo, umiliatevi sinceramente innanzi al Pastore universale, ed entrerete anche voi in quella beata *Unità* profetizzata dal Pastor de'Pastori: *Et erit unum ovile, et unus Pastor.* (Joan. cap. 10, v. 16).

FUNERALI

AL CANONICO GRAZIOSI.

Al rintocco ferale dei sacri bronzi, quando i cittadini l'uno all'altro curiosi dimandano - chi dei nostri è mancato? - se ascoltasi profferire un nome che gradito suonava alle orecchie dell'universale, tu vedi in un'istante la notizia correre la città tutta, e i volti dei più comporsi a mestizia, scorrere dagli occhi qualche lagrima, uscir di bocca rotti gli accenti fra il singhiozzar spesso e profondo. Or non è questa l'attestazione più solenne che meglio di un eloquente discorso addimostra alla sola virtù esser dato attirarsi la stima e l'affezione, e l'uomo che fu di essa rivestito riscuoterne non equivoco il segno quando le dimostrazioni per essa non debbono nè possono più riputarsi menzognere? Privilegio segnalatissimo è questo serbato agli uomini che per merito di dottrina e di azioni sopravvanzano altrui: che mentre nel corso di loro vita riscuotono gli omaggi sinceri di chi sa degnamente venerare, non si attirano però quello sfoggio di abbacinanti dimostrazioni dei loro lodatori, i quali usano di un cotal riserbo per non chiamare sul proprio capo non dico l'odio ma lo sprezzo di quanti all'uomo dotto e virtuoso sono avversi: e molti ve ne hanno: chè l' umana fralezza non può dismettere dal non far sì che la virtù abbia guerra, che la scienza nemici, che al benessere attraversi la via o l' ignoranza o la malizia. Ma suonata all'uomo grande l'ultima ora, arrivato per esso l'estremo momento, allora la voce compressa prorompe in un accento solo, che è quello dell'encomio, l'interno sentire si rivela col pianto: e l'encomio viene a testimoniare la probità e la sapienza dell'uomo: il pianto a rivelare il dispiacere profondamente sentito perchè la sua voce indarno si ascolterà più aiutatrice di provvidi consigli, a menare la vita per un sentiero meno disagiato e più retto. Oh il linguaggio del popolo non è allora bugiardo! oh i suoi affetti prorompono in quei segni che non danno luogo a dubbiezza! Guai a chi non ascolta queste voci! guai a chi non crede a codeste dimostrazioni!

Giuseppe Maria Graziosi fu il prete nella cui morte noi fummo testimoni dell'essersi a capello verificata l'attuazione di questi principii, che nell'astratto hanno il loro fondamento nella natura umana. Era di poc'oltre ad un'ora passata la metà del giorno 22 di agosto, e il Graziosi, sempre placido allora placidissimo, rendeva l'anima al suo Iddio. La notizia di sua ultima dipartita arrivò inaspettata, non perchè il male onde era travagliato non mettesse timore per la sua reità, ma perchè sviluppandosene la crisi in modo benigno, la speranza di vederlo salvo era negli amici volta pressochè a certezza. Onde il dolore più grave e sentito. Intanto un continuo andare e tornare di cittadini che traevano l'ultima volta a baciar fredda

quella mano che pochi giorni innanzi baciavano calda per santo amore del prossimo, e veder pallida quella faccia che già rubiconda ed ilare rivelava l' altezza dell' ingegno che dentro chiudeva. Intanto un accordo degli amici girava dovunque: doversi all' uomo grande pagare il tributo dell'ammirazione e dell'affetto in guisa segnalata e solenne. E tale fu senz'altro a confessione di tutta Roma. Chè sull'imbrunire del dì 23 la piazza di Montecitorio, e le vie che erano nei dintorni della casa del defunto gremivansi di gente vestite a lutto. Una croce muovea da s. Maria in Aquiro, chiesa di sua parrocchia, e dietro fuori l'usato vedevi schierati in lungo ordine tutti in cotta i collegi Irlandese, Greco, Inglese, di Propaganda, il Seminario Romano, e quanti studenti avviati al chericato frequentano le scuole di questo: e quindi fatto sosta innanzi alla sua casa, ed uscitone il cadavere quinci e quindi stendevansi due ali di preti mescolati a secolari che portavano accesi torchi, e dietro altro numerosissimo stuolo di secolari che pur con faci accese erano tratti ad accompagnare il defunto. Sul feretro vedevi le insegne canonicali, e aperti i libri della ragione divina in che fu dottore: la coltre ai quattro lembi era sorretta da Monsig. Angelini, dal Parroco Fattori, dal cav. Ungarini, dall'avv. De-Dominicis, che erano fra i suoi più affezionati. Così il funebre corteggio avviavasi per le contrade più nobili di questa città, le quali accalcavansi di gente che maravigliata a quell'insolito accompagno, trasecolava al vedere il seguito onde quello si chiudeva. Poichè stuolo numerosissimo di sacerdoti e secolari ivano a file bene ordinate, e 44 drappelli di guardie cittadine in assisa di lutto per la compostezza del procedere, e per il flebile tono con cui innalzavano al cielo le salmodie onde invocavano l' eterno riposo all' anima del defunto rendevano tale uno spettacolo, che per nuovità singolare commoveva al pianto gli astanti, comunicando ancora ad essi il dolore che i primi con segni tanto aperti dimostravano. Nella mattina del 24 alla chiesa di s. Maria in Aquiro ove il Graziosi fu esposto, grande affluenza di popolo concorse a suffragarne l'anima coll'ascoltare le Messe che trassero a celebrarvi i sacerdoti più affezionati al defunto. Verso le 9 antimeridiane fu da preti e secolari cantato l'uffizio dei morti, e dopo la messa cantata con scelta musica diretta dall'egregio Maestro Capocci, ed eseguita da valenti professori che gratuitamente prestando l'opera loro, vollero al defunto pagato il tributo della loro ammirazione, l'Eminentissimo cardinal Vicario, che in cappa pavonazza avea assistito alla solenne messa, fece l'assoluzione al cadavere del defunto, luminare che fu del suo clero. E poichè per testamentaria disposizione avea il Graziosi lasciato fosse il cadavere suo tumulato nella Patriarcale Basilica Lateranense ov'era Canonico, sulle ore 5 pomeridiane per quella Basilica mosse dalla chiesa parrocchiale il funebre convoglio, che per la sua varietà, e per la compostezza onde si conduceva riuscì non men bello di quello della sera precedente. Nè poteva essere altrimenti: chè ove di conserto tu vedi una moltitudine varia per moltiplicità di affetti e d'interessi serrata insieme ad una sola volontà per uno scopo medesimo, non puoi a meno di non restarne maravigliato. E quivi ancora osservavi i nostri bravi concittadini militarmente procedere, venutine quasi in deputazione un drappello da ciaschedun Rione, vedevi Sacerdoti specchiati e dotti, Prelati insigni, e personaggi segnalati per nobiltà e virtù, vedevi la scolaresca del Seminario e dell'università, dolce speranza di nostra patria, e moltissimi con torchi accesi, tutti con ordine maraviglioso salmeggiando compostamente quelle preci che ti scendevano impresse profondamente nell'animo. Così arrivati al Laterano quel Capitolo sull'ingresso della porta detta Sistina riceveva il prezioso deposito, e cantate solennemente le preci dell' assoluzione, tutto l'immenso popolo si sciolse dolente tuttavia di tanta perdita, ma pago di avere in qualche modo attestato pubblicamente quanto esso pregi i sacerdoti virtuosi, e gli ottimi cittadini. Deh! che questo esempio sia scintilla che accenda nobili sensi di emulazione in quanti vogliono amare e la religione e la patria.

VARIETÀ

Roma. Di quanto amore il nostro sovrano e padre PIO IX ami gli studii, ben lo dimostrò lunedì 23 corrente quando all' insaputa di tutti portossi alla nostra Università, ove solennemente, secondo l' usato, si doveano distribuire le lauree e le medaglie a quei giovani che dietro gli esperimenti del loro studio le aveano meritate. Il S. Padre preso il posto destinato all'Eminentissimo Arcicancelliere della Università poichè ebbe ascoltati i discorsi indirizzati dai membri dei Collegii a quelli fra i giovani che riportarono le lauree *ad honorem* e *ad praemium*, e poichè di sua mano ebbe loro consegnato gli analoghi diplomi, non volle lasciar correre sì bella circostanza senza parlare a questa eletta gioventù che tanto ama, e quindi indirizzò ad essa un discorso il cui sunto è quale noi riportiamo. — Cominciò dicendo che il tempo presente è tempo di

grandi tendenze, speranze e desideri, i quali però debbono essere regolati e diretti da giuste idee, e queste specialmente riguardo alla Città nostra. Perciò, soggiunse, che questa non deve stimarsi tanto perchè è Capo d'uno stato, perchè fù resa grande dal potere dei romani, quanto perchè è il centro della Cattolica Religione, e la sede del Capo della Chiesa, e del Vicario di Cristo. E quantunque a ragione dei due primi titoli debba in qualche modo apprezzarsi Roma, è però più illustre, e più apprezzabile per l'ultimo. Infatti, disse il Sommo Pontefice nominandò i luoghi più lontani dell' oriente e dell' occidente, dell' austro e del settentrione, alla Sede Romana, al Capo della Chiesa vengono proposte difficoltà, e dubbii i più rilevanti, ed i più difficili, ed il Maestro universale risponde, scioglie le difficoltà, toglie i dubbii, rasserena, e quieta le coscienze, e tutti si assoggettano, e si tranquillano alle sue decisioni, e decreti. Avendo inculcato cotal stima di Roma, e di non aver desideri, e mire che non abbiano per iscopo questa sua vera grandezza il s. Padre si fè ad esortare gli studenti ad essere grati ai loro Maestri, a quei che ebbero premura della loro condotta, e a chi al termine dell' anno scolastico prese molta cura di loro. In ultimo disse voler ad essi lasciare un ricordo, e questo era di attendere agli studi, di crescere nella subordinazione, nella moderazione, nella tranquillità. Terminò il suo discorso benedicendo gli scolari, le loro famiglie, i Maestri, e chi si prendeva cura di loro. Usò poi nel discorso parole dolci, teneri sentimenti, maniere affabili: in una parola parlò come padre a suoi figliuoli, che anche così chiamò più volte gli studenti.

Non può esprimersi poi la consolazione, e l' esultanza di quella fervida gioventù nel vedersi colmata di così grande onore riuscito tanto più gradito quanto improvviso, comechè dal principio del Pontificato non abbia anelato ad altro e di altro non abbia parlato che del vivo desiderio di vedere da vicino, e di ossequiare nel suo santuario delle scienze l' immortale Pontefice.

— Una commovente cerimonia ebbe luogo il dì 21 corrente nella Chiesa di s. Andrea della Valle. Il Barone Alberto Baurehon Svedese, giovane di 23 anni, e ufficiale di Cavalleria vi fece la sua pubblica abiura del protestantismo, nelle mani del reverendissimo P. Gioacchino Ventura ex generale dei Teatini, che precedentemente lo avea ammaestrato e disposto a questo atto sì solenne. L'illustrissimo e reverendissimo monsig. Canali Vicegerente di Roma gli conferì poi il sacramento della Cresima, assistito dal sig. Filippani, (scalco di S. S), in qualità di padrino. In tale occasione il valente autore dell'Elogio Funebre di O'Connell fece un analogo discorso, dove principalmente prese a far conoscere le circostanze che indussero il giovane Barone ad abiurare, e il coraggio di tale abiura, perchè per essa ei perdeva il grado nel reggimento e il diritto alla paterna eredità.

Anagni. — *Nel giorno 20 dello spirante agosto* all' occasione della solenne distribuzione de'premî, co' quali sul finire dell'anno scolastico sogliono onorarsi i giovani che nel Seminario Diocesano si distinsero per lo studio delle lettere e delle scienze, si tenne in Anagni per espresso volere di Sua Eccellenza Reverendissima Pier Paolo Trucchi Vescovo della medesima Città, una brillante Accademia letteraria dedicata alle glorie della Santità di Nostro Signore felicemente regnante. Il Reverendissimo signor Canonico D. Francesco Belli professore di Eloquenza del suddetto sacro ginnasio recitò pel primo una sua elegante orazione, facendo luminosamente rilevare le singolari virtù, il genio, il valore del supremo Gerarca sempre anelante a felicitare i suoi amatissimi sudditi. Sorse quindi un eletto drappello di giovani studenti Rettorica, i quali gareggiaron fra loro nell'esaltarne con tersi poetici componimenti la grandezza d'animo, e gli atti mirabili che la pubblica fama decanta. Alle di loro veraci espressioni applaudivano concordemente tutti quei che loe facevano corona, tra quali ebbe distintissimo luogo S. E. Reverendissima monsignor Pila Delegato di Frosinone, e il sunnomato ottimo Vescovo di Anagni che ne fu il più illustre ornamento.

Questa antica Capitale degli Ernici che in tutti i tempi si segnalò nelle prove di fedeltà e di attaccamento alla S. Sede, fino a riportarne dagli stessi sommi Pontefici Romani splendidissimi elogii, ora più che mai nutre sensi indelebili di tenerissima devozione verso il successore di Pietro, il gran PIO IX, il cui nome augusto risuona nel cuor suo dolcissimo, sublime, santissimo, e pieno de'più lieti presagi.

Inghilterra. La tolleranza in Inghilterra ogni giorno acquista terreno nella classe aristocratica; ma nel popolo vi ha ancora un assolutismo straordinario: nella nuova elezione qualche deputato non fu eletto perchè avea mostrate idee di tolleranza religiosa. Ma un tale pregiudizio cadrà anche nel popolo; noi dobbiamo intanto andar lieti che i primi personaggi di questo potentissimo regno siano così animati dalle idee di vera libertà, onde amano rispettare ciascuno nel proprio culto. Roberto Peel ha detto ch'ei non vuole che la Chiesa sia sostenuta da leggi ingiuste ed oppressive per quei che non seguono le stesse dottrine. E degne di considerazione sono le parole di Lord Giorgio Bentick: le proprietà della Chiesa cattolica d'Irlanda, disse egli a'suoi elettori, le furono tolte dalla spada e date ai protestanti. Io non pretendo certamente di restituire ai cattolici i beni che da due secoli posseggono i protestanti: dico però che i cattolici hanno diritto ad una indennizzazione. E perchè a queste parole si gridò: abbasso il papismo, il nobile Lord proseguì dicendo: udite, udite la ragione. Per tre secoli avete tentato di strappare il cattolicismo dall'Irlanda mediante la persecuzione? Nò: il mezzo adoprato riuscì vano. Cromwel tentò colla spada, ma inutilmente. Per me amo meglio dire col poeta irlandese: Chiederò io al prode soldato che pugnò con me per la causa dell' umanità s' egli ha la stessa fede che ho io? Mi dividerò io dal migliore mio amico, s'egli non si prostra come me allo stesso altare? Fuggirò io la donzella eretica? Perisca il cuore periscano le leggi che ponessero in sì cattiva bilancia il coraggio, l'amicizia e l'amore.

Irlanda. Il dì cinque agosto in Dublino furono rese solenni esequie al grande agitatore Daniele O' Connell. Il giorno innanzi il reverendo sacerdote Miley ne disse l'orazione funebre, o a meglio dire disse degli onori che alla memoria di un tanto uomo tributò l'Europa. Il corpo fu portato al cimitero di Glasnevin, dove fu accompagnato da undici vescovi in abiti pontificali, da circa 600 preti e dalle autorità dell'Irlanda.

Germania. All'università di Bonn fu formata una assai vasta associazione fra gli studenti cattolici affine di riunire tutta la forza vitale della gioventù studiosa contro i pugnatori delle verità cattoliche. È questa una bella e generosa impresa, degna di incoraggiamento, e la sola che possa opporsi agli sforzi dell'associazione protestante *Gustavo Adolfina*.

Francia. Leggemmo con tutta la nostra compiacenza nella Gazzetta di Francia una lettera dell' arcivescovo di Lione, il cardinale de Bonald, diretta al *National*, che avea detto avere il piissimo e dotto prelato ordinate preghiere per la Conversione di PIO IX. E tanto più facciamo questa lettera conoscere, perchè qualche giornale italiano ha ripetuto quanto ardì asserire il *National*. L' arcivescovo di Lione, che coi suoi scritti ha mostrato all' Europa e specialmente alla Francia i generosi suoi pensamenti, non poteva cadere in questo errore, nè mai vi cadranno i vescovi dell'orbe cattolico, perchè hanno abbastanza senno per conoscere che PIO IX opera potentemente per la gloria della Chiesa e la felicità di suoi popoli. « Io, dice De Bonald, andato a Roma, non volea dare il mio voto che a quello dei miei colleghi, cui credevo determinato a togliere tutti gli abusi, a migliorare la sorte degli stati, a dare ai popoli la libertà che aveano diritto di ottenere, a proclamare la eguaglianza in faccia alla legge, a mettere l'ordine nelle finanze, a rendere più regolata l'amministrazione della giustizia, a dare una migliore organizzazione agli istituti di carità, ad accordare le dignità al merito, senza tener conto di certi privilegii. Io volea un pontefice che mostrasse all'Europa che il suo governo potea bastare a sè stesso. Il cardinale Mastai avrebbe avuto il mio voto, glielo avrei dato nella speranza ch'ei fosse l'uomo della providenza per intraprendere le desiderate riforme, e dare ai suoi stati una vera libertà.- Sì, io farò fare delle preci per il papa, ma perchè questo grande pontefice non si faccia arrestare nelle vie delle sue saggie riforme nè da gli intrighi di quei che amano gli abusi, nè dai sordi maneggi di quei che gli tengono conto de' suoi sforzi ». Così favella il cardinale De Bonald, e da questo porporato *discite qui iudicatis terram*.

Fermo. È dovere strettissimo di ogni sacerdote e specialmente dei parrochi inculcare al basso popolo la bontà e giustezza di quei principii che il nostro governo ha dichiarato voler seguitare, affezionando le popolazioni all' immortal Pontefice che ne regge con discorsi che facciano risultare i grandi beneficii da lui recati finquì allo stato nostro. L'Arcivescovo di Fermo ha dovuto mandare una Circolare ai Parrochi di sua Diocesi affinchè si dessero cura dall'altare far noto agli abitanti dei lor villaggi lo scalo nel dazio del sale, inculcando di accompagnar l'annunzio con parole che facessero a quei popoli manifesto l'animo buono del Pontefice, esser disposto ad accordar quei miglioramenti sui dazii che l'amministrazione più retta delle finanze permetterà in seguito di concedere: intanto averne tutti un' arra nello abbassamento sul sale. E ciò perchè? Perchè a quei rozzi uomini i nemici dello stato presente delle cose altri negavano la verità dello scalo, ed altri che la confessavano dicevano a chi ne mostrava contento: vedrete, in breve il governo vi porrà il dazio sul macino del frumentone.

Situazione del Clero in Ispagna.

Innumerevoli sono le privazioni, a cui è condannato il clero, e lo spettacolo della sua miseria è desolante. Son dieci mesi, dicono alcuni preti della diocesi di Toledo, in una rispettosa esposizione del loro stato, son dieci mesi che non abbiamo ricevuto la benchè minima parte del nostro assegno. Ecco un anno che le fabbriche delle nostre chiese parrocchiali mancano assolutamente di quanto è indispensabile per rendere a Dio non un culto maestoso, ma il più indispensabile, il più necessario. In altra esposizione fatta dalle monache di Segovia si legge che da quattro anni esse vivono nella più profonda miseria, che non hanno più tampoco la trista risorsa di trovare gli alimenti a credito, perchè non possono pagare ciò che debbono: ... che molte di loro povere inferme hanno dovuto rinunciare ai medicinali, per non avere mezzi a comprarli. Il culto, dice l'aguatamento di Corella, si mantiene mercè qualche offerta degli abitanti; ma questo mezzo vien meno: e due sagrestani hanno esposta l'impossibilità di poter tenere aperta la chiesa per mancanza degli oggetti i più essenziali. — Le corrispondenze dei giornali di Madrid, e le esposizioni dirette al Governo sono piene di simili lamenti. Si scrive dall' Arciprete di Castropal, che al clero parrocchiale sono dovuti tutti i mesi scaduti del 1847, e i quattro ultimi dell' antecedente, due e mezzo del 1845, e quello che ricevettero nel 1844 fu la somma di 125 franchi. Riguardo al culto, dopo i due terzi pagati nel 1845, resta ancora tutto a darsi. I giornali delle provincie fanno quadri non meno tristi di quei di Madrid, sulla miserabile situazione del clero. Il *Fomento* di Barcellona così si esprime: senza la religiosa carità del popolo, i ministri dell'Altissimo morirebbero di fame, atteso l' abbandono in che sono lasciati dal Governo. La dignità del prete non deve soffrire quando costretta a presentarsi ai fedeli e chiedere un pezzo di pane per vivere? Il Governo Ecclesiastico, così leggiamo nell'*Indipendente* di Siviglia, ho di già le chiavi di otto chiese, che ho dovuto chiudere per mancanza dei mezzi necessarj all' esercizio del culto. Tale è in tutta la Spagna la condizione del clero. Quale diversità dalla situazione, in che esso si trovava negli andati tempi!

'D ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.